

## NESSUNO MI HA MAI PORTATO PER MANO

“La devianza conduce giorno dopo giorno lentamente e silenziosamente alla perdita dei valori.

I valori che qui si vogliono intendere non sono certamente riferiti ai valori monetari o a quelli delle cose, prettamente materiali, bensì quelli, i più importanti e preziosi che possano esistere, come l'amore, il rispetto, i valori spirituali.

I nomi dei protagonisti e il racconto, pur essendo di fantasia, hanno una radice nella realtà e nella storia vissuta dal protagonista.

L'obiettivo che spero di avere raggiunto è quello della riflessione sul perché delle mie scelte e su come stia cercando di ribaltare una vita in cui, come ho sempre detto, nessuno mi ha obbligato a fare qualcosa: infatti “nessuno mi ha mai portato per mano”.

GIACINTO PINO, un passato tra molte vicende di malavita tra Genova e la Calabria e un presente carcerario, trasferisce nella vicenda di Toni Basento molte delle esperienze vissute, intrecciate a quelle di fantasia. Perché in ogni uomo, malavitoso o “regolare”, ci sono anche sentimenti ed emozioni che si trasformano, sino ad arrivare a una presa di coscienza che è quella del diventare pienamente persone, cittadini.

euro 13,00



ALL AROUND

GIACINTO PINO

NESSUNO MI HA MAI PORTATO PER MANO

# Nessuno mi ha mai portato per mano

NASCERE AL SUD E PERDERSI AL NORD

Prefazione di SIMONETTA MATONE  
Introduzione di MARCELLO ZINOLA



ALL AROUND

i BAOBAB



GIACINTO PINO

# Nessuno mi ha mai portato per mano

Nascere al sud e perdersi al nord

Giacinto Pino  
NESSUNO MI HA MAI PORTATO PER MANO  
© 2019 by All Around srl

I edizione gennaio 2019

redazione@edizioniallaround.it  
www.edizioniallaround.it



## NOTA DELL'AUTORE

GIACINTO PINO, 60 anni, campano di origine, genovese di adozione dai tempi della migrazione al Nord della sua famiglia, è stato ospite di diverse carceri (comprese quelle del 41 bis) nei suoi 25 anni effettivi di reclusione per condanne dovute a rapine (prima) e stupefacenti (poi).

Ex ragazzo senza regole e convinto di essere onnipotente, rapinatore imprendibile, benestante, intelligente («Giacinto perché non spende diversamente la sua intelligenza» gli disse un giudice, uno degli artefici dell'inizio delle sue riflessioni e percorso "AVS") poi per cause diverse senza un soldo, finisce nel malaffare della droga. In carcere si è prima diplomato e oggi sta completando il corso di studi in sociologia, laurea che spera di conseguire da cittadino senza più etichette da principe del malaffare dei vicoli o come ex delinquente.

Grazie a Luca Zennaro, fotogiornalista genovese de l'Ansa, per la collaborazione per le immagini

La devianza conduce giorno dopo giorno lentamente e silenziosamente alla perdita dei valori.

I valori che qui si vogliono intendere non sono certamente riferiti ai valori monetari o a quelli delle cose, prettamente materiali, bensì quelli, i più importanti e preziosi che possano esistere, come l'amore, il rispetto, i valori spirituali.

I nomi dei protagonisti e il racconto, pur essendo di fantasia, hanno una radice nella realtà e nella storia vissuta dal protagonista. L'obiettivo che spero di avere raggiunto è quello della riflessione sul perché delle mie scelte e su come stia cercando a ribaltare una vita in cui, come ho sempre detto, nessuno mi ha obbligato a fare qualcosa: infatti "nessuno mi ha mai portato per mano".

## NON ESSERE GIUDICI DI NESSUNO

di MARCELLO ZINOLA

Quella del giudice è una professione affascinante, spesso come opinione pubblica e giornalisti la interpretiamo male. Ci affascina perché incarna uno dei poteri più complessi, quello che dà la possibilità di privare un uomo della libertà, di giudicarlo, di condannarlo o di assolverlo. Magistrati ammirati, osannati, odiati, considerati nella sempre più becera deriva giustizialista a seconda delle convenienze, come probi se condannano il nemico e corrotti se lo assolvono.

Noi, l'opinione pubblica, tagliamo i giudizi con l'accetta: al rogo al rogo. Pronti a piangere quando, rimaste le ceneri, si scopre che quella persona era un innocente. E allora dagli al giudice. In quarant'anni di vita da cronista ho visto, vissuto, raccontato, a volte anticipato, storie, processi, sentenze, reati. Commettendo probabilmente più errori di altri. Una cosa non ho mai tollerato: la giustizia o le sentenze esemplari. Invocate a periodi alterni. La giustizia non può e non deve essere frettolosa né, soprattutto, esemplare. La giustizia, con il margine di errore che ogni magistrato ha proprio perché essere umano, deve essere equa, non può rispondere al concetto del colpirne uno per educarne cento.

L'informazione, mondo al quale rivendico con orgoglio la mia appartenenza, non può trasformarsi in Pm, giudice, avvocato, inquisitore. Noi giornalisti siamo, dobbiamo essere autonomi e attivi, non possiamo fermarci solo sugli atti o le versioni di una parte del processo, dell'inchiesta, del fatto. Dobbiamo muoverci senza pregiudizio. Questo non vuol dire che il giornalista appartiene al sesso degli angeli e

non ha opinioni, anzi. È per questo che da tre anni con l'Ordine dei giornalisti e l'Istituto Vittorio Emanuele II con la prof. Valeria Di Rienzo seguo i corsi di giornalismo e quelli per la maturità con i "ragazzi" (giovani e meno) di Marassi.

In carcere c'ero già stato diverse volte per lavoro, avevo seguito parte dell'esperienza della rivista che veniva prodotta dai detenuti. Mi rimaneva ogni volta nell'animo quel "clang" della porta che si chiude alle spalle pur sapendo che un'ora, due, tre dopo si sarebbe riaperta per farmi uscire. E ho sempre preferito un po' di sana eresia alla santa inquisizione.

Mutuando dal noto ex pm, "Che c'azzecca" tutto questo? E come nasce? C'azzecca perché il racconto di Giacinto Pino, la cui etichetta è quella di malavitoso e "Principe di Soziglia", rappresenta un percorso di vita tanto semplice quanto complesso sia per i reati commessi in due vite da malavitoso sia per la sua storia parallela di "AVS", l'acronimo che sta per amore, volontà e scuola-studio.

Conoscevo Giacinto da cronista e per alcuni atti giudiziari come altri "ragazzi" dei corsi svolti in questi anni. Anni in cui ho avuto modo di conoscerlo anche come persona. Credo non mi abbia nascosto nulla. Ha ironizzato amaramente su qualche passaggio della sua vita (compresi alcuni articoli di giornale), ha posto più di una volta quesiti e proposto discussioni ai corsi, come nell'incontro svoltosi a Genova nel carcere di Marassi il 9 novembre 2018 con il giudice della Corte Costituzionale Francesco Viganò.

Verso la fine del terzo anno, mi dice: «Ho scritto delle cose, un romanzetto, potresti leggerlo? L'ho scritto con la mia cultura e il mio stile, correggi un po', romanzalo un po'...».

Eccolo Toni Basento, spaccato di vita del giovane "terrone" che emigra a Genova "dove non capivi il loro dialetto ma capivi che parlavano di te da come ti guardavano". Del ragazzo che avrebbe dei valori "suoi", ma non li esprime. La famiglia non coglie i suoi sbandamenti, non capi-

sce che è votato alle scelte peggiori. La giustizia – lo dice Toni oggi – commette un grave errore ("è una stortura") perdonandomi da ragazzo e mettendomi fuori senza aiutarmi. Il resto è storia di una vita, AVS, iniziato e ripreso dopo anni di carcere, prima per rapine poi per droga. Con un malinteso concetto di equità: non ho mai rapinato un vecchietto, ma le banche che fanno affari con gli interessi passivi e sono assicurate.

Toni non è un delinquente-politico o un terrorista mischiatosi alla delinquenza sul modello degli anni Settanta-Ottanta. È un malavitoso classico, di "spessore", ha (aveva) una sua morale ("non ho mai sparato a nessuno, avrei fatto i soldi per fare stare bene la mia famiglia e avrei poi smesso"). Ammette di avere odiato un Pm che lo spingeva a spendere diversamente la sua intelligenza, salvo onestamente ringraziarlo oggi a distanza di anni. Giacinto ha un orgoglio: *nessuno mi ha mai portato per mano*. Ovvero ho scelto sempre io, non posso né voglio dire che prima da ragazzo e poi da uomo qualcuno mi ha detto cosa dovevo fare. Probabilmente è quell'orgoglio che lo ha portato anche ad AVS, a essere quasi sulla soglia della laurea, a indicare come una stortura della giustizia l'ultima condanna che (detta in gergo) "non mi colo" perché ritenuta ingiusta dopo avere giudicato ("anno più, anno meno") come facenti parte del gioco, quindi in qualche modo giuste, quelle subite per i reati per i quali è stato condannato.

Toni Basento è il racconto di Giacinto Pino. Specchio di una vita. Ecco perché ho accettato di leggere "quel romanzo" e di dare una mano alla persona Giacinto Pino. Senza avere paura di sporcarmi le mani, questa volta con un (ex) delinquente, come ho sempre fatto nella mia vita se ero convinto di una scelta. Perché sono convinto che Lui, come molti altri, meritino un'opportunità, un ascolto. Senza buonismo, inutile e dannoso, fine a se stesso.

Conoscevo bene la storia di Giacinto Pino: la scommessa la faccio, non mi tradirà quando sarà fuori. Il carcere in generale meriterebbe più attenzione a partire dal mio mon-

do, quello dei media. Più attenzione su chi è detenuto a torto o ragione, su chi lavora in carcere come agente, educatore, responsabile e dirigente, medico, infermiere, volontario perché tutti noi dovremmo sempre ricordare che al centro dei nostri diversi lavori ci sono delle persone che sono “persone” quando entrano in carcere e, soprattutto, dovrebbero ancora esserlo quando escono, per fine pena o a conclusione del loro turno di lavoro.

## SOZIGLIA, UN GIOCO DI SPECCHI NEL CUORE DI GENOVA

di ????????



Via dei Macelli di Soziglia

Soziglia è uno dei tanti “luoghi” della città vecchia genovese. Una città vecchia dove dopo i tentativi, in parte riusciti, di recupero del post Colomiane e della città capitale della cultura, sono tornati a essere presenza quotidiana quelli dell'emarginazione, degli edifici fatiscenti di proprietà pubblica, privata o religiosa però occupati da un mondo di disperazione che ci paga anche l'affitto. La poesia di De Andrè diventa molto retorica perché abusata e “consumata” a uso mediatico o di geremiadi dei diversi flussi politici amministrativi o di opposizione della città. Soziglia è uno dei luoghi di questa splendida e al contempo, spesso respingente, città vecchia.

Ci arrivi anche scendendo dai palazzi lussuosi e meta turistica d'eccellenza di via Garibaldi, scendendo in vico del Ferro e nella piccola e omonima piazzetta. Da qui verso Soziglia, che puoi chiamare o sentire chiamare via dei Macelli di Soziglia, piazza, o semplicemente Soziglia. Nei secoli passati è stata salotto buono con negozi, caffè, empori battuti dalla Genova ricca e benestante. Oggi c'è un'altra atmosfera anche se qui viene sempre a comperare mezza Genova più un caruggio perché c'è il "pesciaio" o il macellaio buono. È (in parte) uno dei cuori rossoblù della città (sponda tifo genoano) dove potevi o puoi incontrare il mister della squadra, come il rockettaro e uomo di cultura Juric o il "compagno" Ballardini, alcuni giocatori.

In un gioco di specchi sono passate e passano tutte le anime della città, compresa quella di Giacinto.

## I RAGAZZI DI MARASSI

di VALERIA DI RIENZO\*

Tredici anni di insegnamento con i ragazzi della "succursale" del *Vitemruff* nella Casa Circondariale di Genova Marassi. Gli ultimi tredici della mia esperienza professionale.

In carcere ero entrata con l'anno scolastico 2005-2006, per scelta e per curiosità. Dopo anni di docenza nelle scuole e corsi cosiddetti "normali", il confronto e l'esperienza con ragazzi e con adulti con storie di vita diverse, culture e provenienze diverse, immigrati compresi in un mondo come quello del carcere che è specchio della società è stato particolarmente arricchente: il carcere ripete al suo interno, accentuati, i problemi della società che sta fuori dal terzo portone che si chiude alle tue spalle quando entri o quando esci. Comunque, chiamiamoli "ragazzi" a prescindere dall'età perché accettano, meglio scelgono, di sedersi in un banco magari un po' sgangherato e di riprendersi, provare a riprendersi la vita.

Ci sono ragazzi ragazzi, ragazzi adulti, ragazzi che sono quasi nonni e con le mani non sempre del tutto adatte a piggiare su una tastiera o impugnare una penna, si mettono in discussione, rivendicano un riconoscimento scolastico, un titolo di studio da quella stessa scuola che, fuori, da giovani, li ha espulsi o dalla quale si sono loro stessi auto-espulsi, proprio come Giacinto. La loro vita è una cosa, sul registro di classe non vanno valutazioni sul loro fascicolo giudiziario, vanno le persone. Considerate nella loro storia e nelle condizioni non semplici in cui un detenuto può o vuole studiare, magari superando anni di non abitudine alla lettura e studio, spesso in cella in sei o più e con la televisione il più della volte accesa. Oppure rivelando doti e

culture che per anni sono state sommerse dalle storie di vita e dall'esperienza giudiziaria e carcerarie che, come Giacinto, talvolta definiscono come una sorta di rischio di impresa per il tipo di "lavoro" intrapreso oppure come un drammatico errore giudiziario. L'interesse per l'esperienza dell'insegnamento in carcere era ed è rimasto sulle persone (non mi sono mai particolarmente interessata alla storia giudiziaria) che sono e restano l'elemento centrale della mia attività didattica. A volte a raccontarmi qualche particolare di "cronaca" di quelle storie è stato Marcello nel corso di questi quasi quattro anni di esperienza con i corsi di preparazione alla maturità per le prove scritte (saggio, articolo di giornale) e altri incontri su temi legati all'attualità e no, realizzati con l'Ordine dei Giornalisti della Liguria. Del resto, lui con i suoi anni da cronista un po' di questi "ragazzi" li conosceva già, ma da una visuale diversa anche se mai esercitata con la vocazione dell'inquirente.

La scuola per Giacinto è stata importante, come si può vedere dall'acronimo dedicato all'amore, alla volontà e allo studio. Certamente ha trovato persone che hanno creduto in lui nelle altre esperienze di detenzione antecedenti a quella di Marassi, persone che hanno creduto "alla persona" e lo hanno pungolato nei momenti più complicati. Poi, come Giacinto racconta di se stesso, "nessuno mi ha portato per mano", ha deciso e ha iniziato questo percorso senza tanti squilli di tromba. In queste pagine c'è la storia di una volontà di affrancamento che è passata attraverso i sentimenti e il valore della scuola e della cultura ma soprattutto attraverso la determinazione personale. In positivo con la conferma che la scuola non deve fallire i propri obiettivi né dentro le mura classiche delle aule né in quelle che hanno una grata e un'inferriata alle finestre dove i mezzi sono ancora più limitati di quelli della scuola ordinaria che meriterebbe, in generale, ben altra considerazione.

\*VALERIA DI RIENZO

*Professoressa di Italiano e Storia, Istituto Vittorio Emanuele II - Ruffini Genova*

## UNA VOCE DEL VOLONTARIATO IN CELLA PARLANDO DI DOVSTOEVSKIJ

di Ida Carniglia\*

Quando entrai in carcere, non avevo alcun progetto pre-stabilito né la conoscenza di programmi rieducativi specifici, andai solo con la curiosità di conoscere un mondo tutto nuovo e la speranza di poter essere in qualche modo di aiuto. Entrai in classe e trovai facce timorose di deludermi, persone che non si sentivano all'altezza della situazione. Li guardai – perché no? – mi dissi, sorrisi e iniziai a parlare di Dovstoevskij, soffermandomi sulla presenza antinomica di bene e di male, di colpa e di bontà e dunque sulla possibile apertura del male al bene. Non lesinai sugli approfondimenti né cercai di abbassare il livello del registro espressivo. Non so che cosa abbiano compreso e non mi interessa, ciò che vale è quello che ho compreso io: quando tratti con dignità, con considerazione, senza pregiudizi, senza falsi pietismi, sei ripagato con la stessa moneta.

Da quel momento si è formato un gruppo di persone desiderose di sapere, motivate, attente, che mi seguono con rispetto e ineccepibile educazione, da ormai quattro anni. Giacinto Pino è uno di loro, ambizioso, volenteroso e caparbio nel voler emergere ed emanciparsi. Questo libro, quindi, non è del tutto una sorpresa per me perché Giacinto aveva espresso da tempo questa sua intenzione e idea. Ce l'aveva proprio "dentro" e sulla pelle.

Il suo racconto, giocato spesso sul ritmo della scrittura in prima e terza persona, è stato a lungo su un quaderno. Come egli stesso ci avrebbe poi raccontato, lo ha aggiornato, scritto, allungato; ma a un certo punto si è trovato di fronte a molteplici problemi: conservarlo in un cassetto come un sogno rimasto a metà? Trovare il modo di concre-

tizzarlo facendolo diventare un vero libro? Come trovare un editore? Non era semplice, per mezzi, tempi, procedere, trascrivere quel quaderno su una chiavetta Usb per farlo poi leggere a qualcuno affinché, come diceva Giacinto, «mi aiutasse a farlo diventare un po' un romanzo». Giacinto c'è riuscito, ci siamo riusciti tutti insieme, ciascuno con la propria quota parte ma l'azionista di riferimento era e rimane questo ex ragazzo terribile che non ha timori a definirsi delinquente per il periodo, oggi lontano, in cui aveva impostato la propria vita ben al di fuori dai confini della convivenza civile.

Ha iniziato a trascrivere il suo quaderno-libro su uno dei Pc della saletta di grafica del “Corso di operatori grafico e grafica pubblicitaria”. Senza finti e inutili buonismi, senza pietismi fini a se stessi gli è stata offerta un'opportunità che è stata colta anche se “l'opera” personale è ancora in via di conclusione.

Questo libro è un bel risultato, non tanto di chi ha spinto Giacinto a insistere, ma proprio di Giacinto stesso. Che non si è mai fatto portare per mano da nessuno e non ha fatto orecchie da mercante di fronte a una possibilità offerta alla sua intelligenza.

BISOGNA SPECIFICARE LA QUALIFICA DI  
CARNIGLIA

GIACINTO PINO

# Nessuno mi ha mai portato per mano

Nascere al sud e perdersi al nord

CARTA DI IDENTITÀ  
NESSUNO MI HA MAI PORTATO PER MANO

«Documenti, prego».

Quante volte Toni Basento se lo è sentito ripetere nella sua vita, anzi nelle sue varie vite, dei furti, delle rapine e infine della “roba”? E una rivendicazione con orgoglio: ho sempre scelto io, in tutte le cose della mia vita nessuno mi ha mai portato per mano.

Documenti, prego, ecco la carta di identità di Toni Basento, ex ragazzo del sud, genovese di adozione. Chi è Toni, personaggio prestato a un racconto o un amico di fantasia? Toni è in carne e ossa. Eccolo... Enigmatico, problematico, curioso e, comunque, nella sua vita di avventure e disgrazie, sempre altruista. Una contraddizione? No, è la fotografia della sua vita.

*Enigmatico.* Basento lo dice di se stesso, quasi scherzando, a partire dalla sua data di nascita, un primo aspetto curioso e non giudiziario della sua vita. Biologicamente nasce il 2 agosto del 1959 ma sui documenti viene registrato come nato il 4 agosto.

*Problematico.* Perché sin da ragazzino ha sempre avuto problemi di relazione e di convivenza con gli “altri”, lui racconta e spiega che era così perché (forse) non era o non si sentiva capito. Molto legato ai genitori, anche al padre che qualche problema a Toni aveva provocato con la sua dipendenza dal gioco. Prima un bambino molto vivace, oggi diremmo iperattivo e un po’ narcisista, poi adolescente troppo stretto nelle normali regole di convivenza rispetto alla sua “vocazione” verso il super uomo, quindi adulto e professionista del metodo con cui aggirare e rompere le regole con o senza armi, ma senza mai colpire nessuno o ucci-

dere; anche se oggi ricorda che la violenza psicologica forse è peggiore di quella fisica.

*Curioso* perché, come racconta di se stesso, ha sempre cercato di capire “perché succedevano le cose”: non da impiccione delle cose altrui, ma da curioso vero verso il mondo. E, ovviamente, verso quello che è stato per anni il “suo” mondo. Basento ha applicato per anni questa sua curiosità al malaffare sviluppando un’intelligenza (anche qui non è una contraddizione) applicata alle sue scelte di vita, a tecniche per costruire un colpo studiando come e in che modo avrebbero potuto muoversi o si muovevano gli avversari ovvero la vigilanza e gli impiegati di una banca piuttosto che gli investigatori delle Questure o commissariati delle regioni e città (Lazio, Toscana... ma non solo, anche in Europa) dove avrebbe “lavorato”.

Toni Basento ha percorso anni su questi “studi”, per arrivare alla svolta della “ASV” (amore, studio e volontà) degli ultimi anni. Più “vecchio”, con un’esperienza di vita complessa, ma bruciando tempi e tappe in questo percorso nuovo come aveva fatto nei periodi precedenti, proprio perché curioso.

Un primo segnale arrivò durante uno dei vari incontri con un magistrato, uno dei tanti incontrati negli interrogatori e processi in cui Toni, spesso, non era silente né protagonista passivo, anzi. Il Pm era Pio Macchiavello. Basento ricorda alcune considerazioni che Macchiavello fece con il suo legale dell’epoca, Mario Iavicoli. «Vede signor Basento, se la sua curiosità fosse stata applicata su questioni e fatti leciti non sarebbe qui, la curiosità le avrebbe portato giovamento. Può sembrare un modo di dire ma veda di riflettere sulla sua curiosità potrebbe essere ancora in tempo per scoprire, da curioso, cose migliori».

*Altruista*. Robin Hood di periferia o da città vecchia? Basento non è mai stato tirchio, ha aiutato le persone non solo nell’ambito familiare, ma spesso ha dato una mano ad amici o persone che gli venivano indicate come in difficoltà. Un altruismo che in qualche occasione gli è anche

costato caro e non solo sotto l’aspetto economico. Negli anni ruggenti a Toni i soldi non sono mai mancati, reinvestiti non al night – come sottolinea con “orgoglio” – ma in attività o aiuti ai familiari. Gli aiuti agli amici sono stati invece spesso un boomerang come ancora l’allora Pm Macchiavello gli disse «vede, se il suo altruismo e la sua curiosità fossero stati applicati in modo diverso... Veda lei, di certo non le manca la capacità di comprendere». Toni in quel periodo ascoltava e rifiutava, “odiava” quel mondo e anche quella persona che era dall’altra parte della scrivania.

L’altruismo applicato in modo sbagliato per Toni aveva avuto una giustificazione anche se a distanza di anni, quell’altruismo poteva essere speso in modo diverso anche e soprattutto nella e per la sua famiglia. Perché Toni aveva un rapporto speciale con la sua famiglia, soprattutto con suo padre, un riferimento. Nella convinzione del giovane Toni c’era la convinzione certa e intaccabile: delinquo per creare un futuro sereno e pulito, alla mia famiglia e a me stesso con i soldi “guadagnati”. C’era un limite nel progetto di Toni, raggiunta la solidità per tutti i familiari sarebbe finita la vita da criminale. Invece l’asticella del salto verso la presunta tranquillità si è alzata all’improvviso: Toni ricorda varie vicissitudini familiari, “disgrazie” come le definisce Toni. E la disgrazia più lacerante è quella del padre, quell’uomo che era un riferimento.

Lui con la tranquillità del “guadagno” aveva garantito una casa ai suoi familiari, delle attività, ma il padre che in passato aveva avuto problemi per il gioco d’azzardo, era finito con il ricadere nella dipendenza. La ludopatia come o peggio – come dice Toni – della dipendenza da una droga. Che assorbe soldi e vita, come accadeva per il padre di Toni. Con il benessere dilapidato in tempi rapidi, in fumo in pochi mesi. Creditori, strozzini, cravattari che reclamavano i loro “crediti”, minacce nemmeno troppo velate. Toni diede fondo ai suoi “risparmi” per aiutare la famiglia e tenere lontane quelle richieste e lasciò perdere i progetti che aveva fatto per chiudere la partita del malaffare e aprire at-

tività e lavori puliti anche se l'origine di quei soldi pulita non era. Ma faceva parte di un progetto e di una logica ferrea di quegli anni. Una logica certamente non politica, cosa che a Toni non interessava, ma che in qualche movimento politico poi sfociato nel terrorismo invece esisteva. Toni sottolinea anche qui con orgoglio: «Non ho mai rubato o rapinato una vecchietta o chi non ha nulla, li abbiamo sempre presi dove si trovavano». Ovvero, banche e gioiellerie.

Ragionamento sbagliato, certo, ma da collocare in quegli anni e in quella logica: banche e altri sono assicurati e fanno affari. Toni diede i soldi alla madre per fronteggiare quelle emergenze. Alla madre che gli chiedeva come facesse a procurarsi quei soldi raccontò di avere fatto tredici al totocalcio. Quella “vincita” però andò a esaurimento perché la ludopatia del padre era ormai inarrestabile, Toni continuò a delinquere convinto di essere comunque nel giusto (aiutare la famiglia) in questa forma di altruismo: giusta come principio (l'aiuto) sbagliata nella sua realizzazione (i reati). Ma il ragionamento giusto, come racconterà Toni, è di questi anni, all'epoca era così e “bisognava viverli quei momenti”.

Come quando morì il padre e all'obitorio Toni ricevette con le condoglianze anche la visita di diversi creditori del padre: «Mi stringevano la mano, poi fuori dall'obitorio mi dicevano sai, tuo padre...». Lì per Toni fu l'inizio di una seconda fine, con una nuova tegola: senza quasi più soldi la svolta con il mercato della droga. Lì Toni decise di nuovo per se stesso: a che serve il cambiamento, al diavolo i buoni propositi. Una nuova vita, si fa per dire, con il malaffare. Altre tegole e nuove etichette sul personaggio Basento diventato ora un principe ora un boss ora una sorta di sindaco di una zona della città vecchia genovese.

Ma si può provare a cambiare? “ASV” a Toni ha dato la forza di ripartire, anche ripensando senza retorica alle parole sulla sua intelligenza e curiosità, dette dal Pm Macchiavello.

E, con un aspetto fondamentale, “occhi dolci”, quelli di

Rosa, una storia nella storia di Toni. All'epoca, all'inizio del colloquio con il Pm, Toni “odiava” quella persona, il suo ruolo e quanto gli veniva detto. Ora (da qualche anno), Toni adulto, scafato e sulla strada “ASV” lo ammette senza molti giri di parole: devo ringraziarlo. Non facile da dire per uno con la storia criminale di Toni. Lui lo spiega raccontando seduto su uno sgabello un po' sgangherato del carcere di Marassi, dove nell'auletta delle lezioni di grafica ha scritto, un po' alla volta, il suo romanzo. Lo dice senza retorica quasi alla fine dei racconti della sua vita. «Non ho più avuto l'occasione di incontrare quel magistrato, oggi questa considerazione la faccio in cuor mio, un giorno spero e sono certo di poterlo incontrare per potergli dire semplicemente grazie. Lo potrò fare liberamente, senza alcuna forma di tornaconto né con il rischio di essere frainteso o di vedere percepite le mie parole come una forma di ruffianeria o di ricerca di benevolenza».

Perché, Toni lo ha ripetuto più volte, ogni scelta della sua vita è stata fatta e pagata in proprio – «nessuno mi ha mai portato per mano» – senza attribuire le colpe dei suoi errori ad altri.

Basento lo dice con orgoglio: «nessuno mi ha mai portato per mano vuol dire che né ho mai detto è successo quello per colpa di Tizio, né ho mai detto per difendermi che una cosa era successa perché mi avevano “portato” o costretto. Ho sempre scelto io, anche da ragazzino. Non chiedo considerazioni o sconti particolari, solo il rispetto e la considerazione per cosa sto facendo, ora, visto che non ho giustificato con scuse o accuse ad altri quanto è accaduto nella mia vita».

## IL LAVORO UN AFFARE DEL MALAFFARE

Quando Toni parla di lavoro e della sua carriera è inevitabile che si riferisca al malaffare. Che inizia con i furti da ragazzo quando ruba le borse e i borselli nelle discoteche e nelle balere negli anni Ottanta, attività questa che aggiungeva ai furti in gioielleria con ragazzi più grandi.

Nelle balere e discoteche lavorava da solo, furti con destrezza. In quei luoghi frequentati da adulti il bottino sarebbe stato migliore perché a differenza dai furti in gioielleria il malloppo non doveva essere diviso e non c'erano, nel caso, spese da affrontare come i palanchini o altro per forare un muro o un pavimento per entrare in un negozio e fare razzia. Toni veniva invitato a questi colpi perché aveva già una certa fama e curriculum, lui decideva se ne valeva la pena. Toni era utile perché era "sveglio" e perché con il suo fisico da ragazzino, minuto, consentiva di fare meno lavoro con i buchi. Non sarebbe servito un foro troppo grande, bastava rompere di meno e Toni poi sarebbe passato come un gatto. Quindi la fuga e la divisione del malloppo che spesso andava prima rivenduto e il prezzo dei ricettatori non era certo quello di... mercato.

Toni pensava che quei soldi, che non erano comunque pochi, non erano sufficienti per i suoi progetti, per dare tranquillità e attività alla sua famiglia e ai suoi cari. In sostanza se i furti in discoteca erano un di più, Toni dai colpi in gioielleria pensò di ampliare il raggio di azione: all'oro dei plateau esposti in vetrina o custoditi in cassaforte, pensò di aggiungere o provare ad aggiungere quello custodito in banca perché così era convinto di fare meno danno al singolo e alla società.

Con un ragionamento che non era, per Toni, politico né minimamente collegato a qualcuno dei gruppi estremistici o peggio terroristici degli anni Settanta-Ottanta: per Toni nelle banche non c'erano solo soldi e valori, le banche erano super assicurate e facevano affari su speculazioni e interessi passivi. Insomma, nella sua logica non avrebbe tolto a dei poveracci. Erano i ragionamenti di Toni dell'epoca.

Non giustificabili, ma erano la fotografia del suo pensiero del tempo. Aveva una sua tecnica con il suo gruppo di "lavoro". Quando agiva da solo con i furti nei locali da ballo aveva consolidato un sistema ritenuto sicuro che oggi fa un po' sorridere, quasi degno di un film del neorealismo italiano. Andava nei locali con una giacca di pelle nera un po' larga, si sedeva al bancone e osservava i tavoli dove erano sedute le varie compagnie con borse e borselli da uomo sui tavoli. Gettava un'occhiata, valutava quale poteva essere il tavolo migliore e quando le luci venivano ridotte per i "lenti" e le coppie andavano in pista lui, zac, usando la giacca come un mantello arraffava quanto era sul tavolo e scappava. Era un ragazzotto. Ma funzionava nella sua logica.

Anche per il lavoro nelle gioiellerie Toni passò poi ad altre tecniche, non solo i furti con i buchi notturni nei pavimenti o pareti. Loro doveva essere preso anche nella cassaforte oltre che nelle vetrine di esposizione. E qui entra in gioco il discorso della violenza anche se non necessariamente con conseguenze fisiche sulla persona. Perché Toni rammenta come dovevi "pressare", minacciare, le persone, era un salto di "qualità" e di responsabilità criminale maggiore rispetto ai furti. Erano le rapine, le prime della serie, a mano armata.

Fu proprio la prima rapina a portarlo in galera. Da ragazzo, Toni ricorda come la permanenza in carcere fosse stata troppo breve e quel "perdono" alla fine fu un incentivo per le sue scelte e la convinzione sempre più radicata di essere un onnipotente del malaffare e di poterla fare franca. Il "GeMiTo" (ma non solo) Milano, Torino, Genova, il triangolo industriale e del progresso, erano il campo di

azione. In una di queste rapine in gioielleria a Genova, ebbe un altro flash sulle sue contraddizioni. Il titolare della gioielleria reagì, non voleva aprire la cassaforte e si parò davanti a Toni: era un ometto dall'apparenza innocua, un bersaglio facile. Ma rivelò una forza e una capacità di reazione inaudita. Quello che a distanza di anni ancora colpisce Toni nel ricordo sono il tono della voce dell'uomo e le sue parole: «Ammazzatemi pure ma io la cassaforte non la apro, anche se muoio almeno ai miei figli rimarrà qualcosa con cui vivere». Il colpo andò a vuoto.

I pensieri si affastellavano nella testa di Toni, ma la prevalenza era sempre, alla fine, sul malaffare. Il sentirsi, l'essere intelligente, gli dava una sensazione di impunità e di onnipotenza. Le rapine non erano con assalti modello film degli anni Settanta-Ottanta con sparatorie, morti, feriti. No, Toni ricorda come fossero messe a segno con una preparazione e studio dettagliati, messi "giù con pignoleria", con l'obiettivo di non sparare e ridurre al minimo la coercizione o violenza fisica sulle persone. Ma oggi Toni ricorda come la violenza psicologica operata sugli impiegati di banca o le persone che si trovavano in quei locali, fosse forse peggiore di quella fisica perché più difficile da dimenticare per chi la subisce.

La serie di colpi e di rapine di Toni meriterebbe un altro libro oggi sparso in molti fascicoli giudiziari per mezza Italia. Colpi che trovarono ampio risalto e racconti un po' romanziati sui giornali dell'epoca, anche se la realtà appariva già un po' un romanzo alla luce della dinamica dei colpi portati a segno. Come accaduto a Sanremo quando per assaltare la sede di una banca fu praticamente preso in ostaggio l'intero stabile occupato dall'istituto bancario con tutti i suoi addetti. I riflessi nelle cronache dei giornali furono clamorosi. Toni e i suoi complici entravano quasi sempre in azione all'ora di chiusura o di riapertura pomeridiana, studiando (il compito era di Toni, ecco la sua intelligenza e curiosità all'epoca spesi nel malaffare) i sistemi di vigilanza, di controllo, la sicurezza, i movimenti di diretto-

ri e impiegati oltre che della sicurezza. Studiando anche i modelli applicati all'estero per capire come, per esempio, si sarebbero mosse le forze dell'ordine dopo l'allarme quando le rapine erano compiute oltre frontiera.

Perché il lavoro di Toni non era solo in Italia ma anche all'estero dove, come in Olanda, il sistema di organizzazione della polizia era diverso e, come ricorda Toni, se non "studiavi" come funzionava lì non ne uscivi.

Nelle storie di malaffare spesso c'è una donna, ma in quella di Basento la storia modello Bonnie & Clyde non c'è perché Rosa (la componente A di ASV), è rimasta fuori dall'avventura criminale ed è stata l'elemento che ha portato Basento alla, lenta, risalita.

L'elemento A ha dato forza a Toni, l'elemento S (studio) ha orientato la curiosità. Il diploma, il nuovo percorso universitario in sociologia, i colloqui con i professori durante le lezioni e gli esami sono stati e sono fondamentali. Toni ricorda che nei suoi confronti non c'è stato pietismo o buonismo, piuttosto sferzate continue: vai avanti. Con i professori ha capito una cosa fondamentale, forse più facile da capire dentro al carcere e con chi in qualche modo vi opera e con onestà intellettuale ogni tanto ne scrive: la sola repressione non basta e non è utile, il confronto, il parlare, fare emergere e capire il perché degli errori, dove sono stati commessi, rendere convinto e partecipe il detenuto di questi ragionamenti è fondamentale.

Una riflessione interessata e pro domo sua, "di e per Basento"? Lui dice di no. Perché, sostiene, ci sono esempi ancora più importanti del mio che confermano la validità di cosa dico oggi ormai verso i sessanta anni. I professori, magari non tutti, però hanno spesso se non sempre, una spiegazione plausibile rispetto alle domande che gli poni o che vengono fuori durante i colloqui, le lezioni.

## NASCERE AL SUD, PERDERSI A GENOVA

Nascere al sud, perdersi al nord. Toni è stato uno dei tanti, io sono stato uno dei tanti *terroni* arrivati al Nord negli anni Settanta. Le cronache, i ricordi, gli archivi, le mostre raccontano di quei viaggi e di quegli arrivi, partenze da luoghi conosciuti e cari, arrivi in periferie sconosciute e vuote. Dove ti sentivi davvero terrone perché eri considerato diverso, non capivi il loro dialetto ma capivi benissimo che parlavano di te, ammiccando, ridendo. Perché eri *diverso*, perché eri un forestiero pur essendo italiano in Italia.

Insomma, forse non sarebbe difficile capire chi sfugge oggi alla fame o cerca un modo e una vita migliori sbarcando nell'Europa che non ti vuole o ti prende, ti sprema per lavori micidiali e poi vorrebbe rispediti a casa dove hanno già spremuto lo spremibile.

Non aspettatevi un amarcord o una rivendicazione in queste pagine, non cercate agganci particolari. Questa è una storia di vita, vera, chi la racconta non chiede e non cerca comprensione o facili buonismi. «Ho pagato cosa dovevo, forse anche un po' di più del dovuto e, soprattutto, ho pagato anche un pezzo di conto che non era il mio quando tutto il percorso sembrava finito, chiuso». Succede, si dice.

Come nelle storie d'amore quando lei (o lui) dicono all'altro «le storie possono finire». Certo sarebbe meglio finissero bene. Ma senza retorica dico subito una cosa: ASV (amore, studio, volontà) è un acronimo semplice, amore, studio e scuola, volontà. E persone capaci di ascoltarti, parlando chiaro, conoscendo la tua storia. ASV ha aiutato Toni a diventare grande, ma non è stato semplice.

«Una grande soddisfazione è stata quella di essere diventato, non solo io, un Franti buono. Non “l'infame che sorrise”, ma quello che con altri ha saputo parlare ed essere ascoltato da dei ragazzi che potevano o potrebbero perdersi».

Non cattivi maestri, non animali da zoo da essere mostrati ai ragazzi per dire loro «guarda lì cosa diventi se non studi», ma persone l'una di fronte all'altra, persone a raccontare le proprie storie e le proprie esperienze. «Ci hanno scelto per quel progetto come persone», non come esempi da baraccone. Ecco Toni tornato a casa ora, senza essersi perso.

Antonio Basento, detto Toni, nasce in un paesino, oggi centro industriale, della provincia di Salerno. Negli anni Settanta emigra con i genitori, due sorelle, il nonno e le zie materne e sbarca a Genova. È una storia non del tutto lacrime e sangue, anche se “terrona”, quella della famiglia e del parentado di Toni Basento quantomeno sino al secondo conflitto mondiale perché la famiglia materna di Toni, all'inizio del secolo scorso, aveva condotto una vita relativamente tranquilla dal punto di vista economico. Il nonno era un allevatore venditore di animali da piuma mentre la nonna, oltre ad accudire i figli, coltivava il suo piccolo orto poco distante dalla casa che pur modesta era confortevole.

Ma con la Seconda Guerra mondiale, la situazione familiare, come del resto per la grandissima parte delle altre famiglie, peggiorò irreversibilmente.

Molto più difficile la storia della famiglia paterna della quale ha pochi contatti. Toni non conobbe né i nonni, né gli altri componenti della famiglia. Ricorda vagamente la figura della nonna paterna, una “donna” sempre seduta su di una poltrona con in braccio un cane volpino bianco che... gli faceva la guardia. Guai ad avvicinarsi. Il padre di Toni era l'unico figlio maschio della sua famiglia, ma non andava d'accordo con le sei sorelle. Si sposò a soli diciassette anni con la futura moglie incinta di Toni, tagliando i ponti con la sua famiglia.

I Basento a Genova diventarono ben presto una piccola nicchia perché poco tempo dopo “salirono” a Genova anche altri quattro zii materni di Toni, (due fratelli e due sorelle). E nessuno rimase con le mani in mano perché le condizioni economiche della famiglia migliorarono rapidamente, grazie all'intraprendenza e alle capacità del padre di Toni, un riferimento per il giovane Basento anche se poi la ludopatia lo avrebbe travolto. Una vera e propria patologia, una ludopatia diversa da quella del terzo millennio: il padre di Toni era un giocatore d'azzardo di quelli tosti mentre oggi, ricorda Toni, il gioco è quello delle macchinette e dei gratta e vinci che mangiano la pensione a chi si illude di potere stare meglio, alla casalinga che pensa di vincere dei soldi per un vestito o per fare la spesa. La cosa grave è che lo Stato lucra e incassa milioni e milioni con i giochi d'azzardo.

Il padre di Toni, uomo intelligente nonostante la sua dipendenza dal gioco, si buttò sul settore auto, aveva una mentalità molto più aperta e più spregiudicata dei vecchi commercianti di auto che operavano a Genova. Oggi si direbbe che aveva rotto un mercato sonnolento nelle sue tradizioni. La “rivoluzione” fu rappresentata da un'intuizione. Non erano i tempi delle carte revolving o iniziative promozionali “tutto a zero interessi”. Nell'Italia che voleva crescere e anche divertirsi, Basento senior fu spregiudicato. La rivoluzione fu quella di avere avuto il coraggio di vendere le auto senza anticipo e a piccole rate. Tenendo presente che in quegli anni le auto Alfa Romeo erano alla portata di cittadini benestanti, proporle a tutti a rate senza alcun pregiudizio fu un'idea azzardata, ma brillante e redditizia: praticamente il padre di Toni anticipò quello che fanno oggi i rivenditori di auto che però si appoggiano alle banche per il finanziamento.

L'attività commerciale di Basento prosperò notevolmente, Toni e le sue sorelle ebbero una vita molto agiata nella prima adolescenza, “principini” li chiamavano affettuosamente a casa, frequentarono una scuola privata e corsi di tennis. Alla domenica la famiglia aveva l'abitudine di recarsi nella casa di campagna. Toni era un ragazzino come tutti, correva a giocare con gli amichetti del luogo, ma in cuor suo aveva solo un grande desiderio: tornare presto in città a Genova perché sperava di potere rivedere il lunedì la sua amichetta preferita: Rosa. Una bambina con un paio di occhi grandi, belli e molto espressivi. Rosa, appunto dagli occhi magici.

Toni ogni volta che incontrava il suo sguardo tornava con la mente al suo paese di origine e nel suo cuore ritornava il volto di un'altra bambina del suo paese, Tonia. Qualche volta Toni restava deluso perché non tutte le domeniche Rosa era nella piazzetta a giocare, veniva di tanto in tanto con la nonna a far visita a una zia.

Un giorno in particolare, mentre giocava con gli altri amichetti e aveva l'aria di divertirsi sentì improvvisamente una stretta al cuore. Quelle strette che da “grande” avresti poi capito che si diramavano anche allo stomaco come “farfalle”, quelle farfalle che sembrano volare nello stomaco quando provi emozioni forti.

Con quelle farfalle Toni aveva l'impressione di camminare nel vuoto, ma se chi provocava quelle emozioni non c'era allora era come essere perduti. Toni capì allora che quando Rosa non c'era gli mancava il suo punto di riferimento: lo sguardo bello e profondo di Rosa gli dava la ca-

rica e illuminava le sue giornate.

Erano quei sentimenti forti come una calamita che ti trascina verso qualcosa di bello e ti fa pensare a quello che potrebbe essere il grande amore da grandi, quello con la A maiuscola. Ma se quella calamita non c'è più, si nasconde o te la nascondono, se non capisci perché non riesci più a vederla e pur non vedendola hai lo stesso le farfalle nello stomaco, allora da ragazzino ti senti perduto e un po' tradito, sogni e fantastichi, ti deprimi e ti senti triste. Una sensazione che Toni si porta dento per lungo tempo, Rosa non c'è più, non si vede più. Cosa sarà successo?

Toni le pensa un po' tutte. Non le ero simpatico. Non ero al suo livello perché non ero simpatico ai suoi parenti. Oppure, ed è la cosa che a Toni tutto sommato andava bene perché lasciava comunque una possibilità di rivederla, pensò che la nonna, già avanti negli anni, non l'accompagnasse più a trovare la zia.

Rimasero pensieri e ipotesi, per quegli occhi magnetici che lo facevano sognare, che gli infondevano sicurezza, che gli rallegravano le giornate.

## UNA VESPA MALEDETTA

Da ragazzi (a volte anche da adulti) l'incoscienza gioca brutti scherzi e può lasciarti cicatrici che ti porti dietro per tutta la vita. L'incoscienza che ti fa saltare in sella a una Vespa per scacciare la malinconia del momento. Hai solo 13 anni eppure ti senti già grande e con una voglia di esserlo ancora di più. Allora quel rumore del motore e del cambio delle marce che avevi sentito e "visto" mille volte scalato o sgommato da altri, con aggrappata sul sellino posteriore una ragazza con la quale avresti voluto fare colpo o con un amico di avventure ti entra dentro. Lo "senti" quel rumore... A poco più di tredici anni ti senti con la voglia di dimostrare qualcosa. La cicatrice arriverà e rimarrà dietro a una curva.

Toni sale sulla Vespa di un ragazzo più grande, ma la vo-



glia di essere grande non corre alla stessa velocità del sapere guidare una moto e dietro a una semicurva, a due passi da casa, la Vespa se ne va per conto suo, Toni non riesce più a controllarla. Forse sull'asfalto c'era dell'olio, forse dell'acqua; forse c'era uno scalare di marcia errato. La Vespa diventa una sorta di orco incontrollabile, ruzzola a terra con Toni e mentre la moto sembra guardarlo beffarda, lui finisce la sua corsa contro il marciapiede.

Una botta tremenda. A ripensarci oggi Toni si rivede un po' come un personaggio dei fumetti. Quelli che "sbrenge", finiscono contro un muro, battono la testa e vedono le stelle e il mondo che gira. Il mondo però sembra fermarsi per Toni, chi lo soccorre è disperato e straziato. Lo vede con la testa spaccata, pieno di sangue. Le immagini corrono rapide, come la corsa in ospedale. Toni è in coma e lo sarà per molti giorni prima del risveglio in un mondo che a Toni sembra diverso e nel quale Toni sembra stentare a riconoscersi. Quella cicatrice segnerà Toni per buona parte della sua vita. O forse è una scusa, una chiave di lettura giustificativa per tutto quello che accadrà dopo? La cicatrice non sarà tanto quella che rimane dopo quel volo finito sullo spigolo del marciapiede ma quella dell'anima?

Saltare su una Vespa a tredici anni porta non solo le cicatrici da incidente. La famiglia di Toni passò i suoi guai perché Toni era ovviamente senza patente, un minorenne deve essere controllato, ci sono i danni, una disavventura può fare scuola e insegnare a rispettare le regole o a battersi per cambiarle se queste regole ti sembrano sbagliate.

Ma è anche un fatto di cultura e di formazione. Appunto l'essere nati al Sud e trasferiti al Nord da "terrone" dove in quegli anni eri un po' come i migranti di oggi, pesa.

Pesa perché la famiglia di Toni che cerca di lavorare e di scalare un po' la gerarchia sociale non ha molta cultura, quella che oggi diremmo da società civile, di rispetto di regole e della legalità. Niente di trascendentale, però pesa. Toni non passerà per un eroe, ma nemmeno per uno che

ha sbagliato mettendo a repentaglio la propria vita e quella di altri. Perché la famiglia, provenendo dal Sud, dove si era poco ligi alle leggi e al senso civico, forse per ignoranza o forse perché le istituzioni locali erano deficitarie, non avevano dato peso alla trasgressione in sé.

I familiari di Toni erano stravolti dalla gravità delle condizioni del figlio, pregavano perché visse e da miracolato dopo il risveglio dal coma Toni non viene "ripreso" e rimesso in carreggiata. In famiglia prima sono meravigliati per la ripresa fisica da miracolo e poi meraviglia e preoccupazione si mescolano di fronte ai comportamenti di Toni.

Toni era diverso, più incline alla trasgressione, più cupo, rissoso. I genitori, i familiari dovevano seguirlo costantemente, ogni occasione di discussione era un motivo per attaccare briga con chiunque, anche in modo violento, cosa mai successa prima. La prima svolta arriva con una borsetta, rubata alla commessa che lavorava nel negozio di proprietà di un parente. Rabbia e vergogna per il comportamento di Toni, incapacità della famiglia ad aiutarlo in modo adeguato. Non per colpa o scelta, ma proprio per le difficoltà che molte famiglie come quella di Toni vivevano in quegli anni. Certo l'affetto e l'attenzione c'erano, ma non bastavano e quel furto tra l'altro in dispregio anche a un parente dimostrò che Toni non era più il ragazzo di prima.

La logica della sua vita era diventata "il pericolo è il mio mestiere" con una sfida, piccola o grande a seconda delle occasioni, alle regole e al rispetto del prossimo. Gli amici e i coetanei iniziarono un po' a isolarlo, lui scelse altre compagnie, il solco tra Toni e i ragazzi della sua età si faceva sempre più profondo.

Toni iniziò a frequentare le discoteche ma il ballo era il suo ultimo interesse perché ogni sera era una sfida con se stesso e con gli altri. Perché nei locali non si divertiva a ballare, ma a rubare con destrezza con la famosa tecnica della giacca di pelle. Era una sorta di gioco d'azzardo, più la faceva franca e più si divertiva. In questa logica i piccoli fur-

ti ormai erano cosa da poco e Toni passò a commettere reati sempre più gravi. La sfida a se stesso e agli altri, alle regole, era stressante ed esaltante ma non dava però né pace né soddisfazione a Toni perché la sua mente era rivolta esclusivamente al male. Un'anima in pena, in conflitto con se stesso e quella guerra interiore la ributtava sugli altri con i suoi reati, spesso da solo girava per la città senza una meta precisa come se si fosse perso oppure come se cercasse qualcosa che appariva come un miraggio. Lo vedeva solo lui ed era sempre inafferrabile.

## PORTAFOGLIO PIENO E CUORE VUOTO

Il problema di Toni era il vuoto, il vuoto che sentiva dentro con la voglia di avere o arrivare a qualcosa senza sapere cosa volere. È questo vuoto, questo orizzonte indefinito lo angosciava e rendeva ancora più sofferente e cattivo.

Il rischio era sempre meno calcolato, utilizzando un vecchio modo di dire viveva ormai nella logica de “il pericolo è il mio mestiere”. Con il portafoglio pieno e il cuore vuoto. Toni aveva preso la strada “giusta” per vivere (o non vivere) pericolosamente.

Cominciò a commettere furti sempre più pericolosi, ad avere più soldi in tasca, si sentiva onnipotente era strafottente con i suoi coetanei e con le persone adulte, tutto gli era dovuto, ormai la sua vita era deviata. A quattordici, quindici anni si sentiva in grado di sfidare il mondo, ma non la sfida che da giovane vivi in modo esaltante, positivo, perché vuoi cambiare le cose, perché ti senti un rivoluzionario o altro, no Toni era come una mela, aveva una bella buccia ma dentro aveva il baco. Quel baco gioca il suo ruolo anche di fronte alla scuola di un amico.

Uno normale che aveva scelto di continuare a studiare ma che guardava Toni come uno della sua età seppur così strambo e fuori dal coro. Un giorno questo amico chiede a Toni se era disposto ad accompagnarlo a scuola così gli avrebbe fatto conoscere i suoi compagni di classe e – soprattutto – le sue compagne perché frequentava una classe mista. Toni acconsentì. Era l'ennesima occasione per mettersi in mostra, fare il gradasso, non aveva niente di meglio da fare se non quello di bighellonare per la città come una mina vagante. Soprattutto Toni a 15 anni aveva la possibi-

lità di guidare un'auto... se no che gradasso sarebbe stato?

Il “baco” lo spinse là, di fronte alla scuola del suo amico dove con le presentazioni agli altri ragazzi Toni esibì la sua prosopopea. Soprattutto nel gruppo di studenti c'erano quattro ragazzine, tutte molto graziose e ben educate, un in particolare spiccava a gli occhi di Toni. Era davvero carina quella ragazzina così diversa da Toni. E chissà chi era quella ragazzina...

Lei con il caschetto nero e la pelle ambrata aveva un certo magnetismo. Per Toni fu un flash un po' confuso con il suo fresco passato. In quella manciata di minuti di chiacchiere e di presentazioni rivide qualcosa e qualcuno, ma in modo confuso. Dopo l'iniziale atteggiamento da “grande” Toni di fronte a quella ragazzina perse un po' della sua sicurezza e mentre tutti parlottavano, tutti dicevano qualcosa l'unico che dopo una decina di minuti stava zitto e indifferente era proprio il “piccolo grande campano”, Toni Basento.

Era un po' confuso ma non voleva ammetterlo a se stesso. Nei suoi occhi e nella sua mente aveva immagini che si rincorrevano come in un quiz al quale non riusciva a rispondere. L'unico suo pensiero era dedicato a quella ragazzina con i capelli a caschetto, neri, bella. Gli ricordava qualcosa e qualcuno che poteva essere stato o era familiare, ma niente. Che fare? Come rispondere a quel quiz irrisolto? C'era un modo per trovare la risposta?

Il gradasso, adolescente duro e strafottente si perdeva in quel turbine di immagini. Come fare colpo? Come farsi ricordare da quel “cascchetto nero dalla pelle ambrata” quando sarebbe finita la chiacchierata, lei apparteneva a un mondo diverso, non era una bad girl, non lo sembrava così carina, educata.

Toni provò a immaginarsi riflesso in uno specchio. Non sono così male, pensò. Si vide come un ragazzino cresciuto un po' in fretta e sorrise di se stesso vedendosi specchiato nei suoi pensieri con i capelli fini e dritti che in estate

con il sole tendevano al biondo dando l'impressione di avere in testa degli spaghetti al vento.

Peccato che ormai il suo equilibrio fosse turbato e travolto da pensieri del tutto negativi. In quei momenti di fronte alla ragazzina con il caschetto nero si ritrovò anche a pensare alla strada che stava percorrendo confrontandosi mentalmente con il mondo di quei ragazzi così diversi da lui nella vita. Perché mi sono infilato in questo casino, in un tunnel così rischioso e difficilmente percorribile? Quei momenti di fronte alla scuola sembrarono secoli, a Toni non era mai probabilmente capitata l'occasione per pensare o ripensare un po' a se stesso.

Disse a se stesso che gli importava solo fare stranezze per mettersi in mostra, per lui era unicamente importante sentirsi grande anche se non lo era affatto. Addirittura, forse era ancora più piccolo degli altri ragazzi della sua età e sicuramente più povero soprattutto di spirito. Un flash back simile si sarebbe ripresentato a distanza negli anni Novanta, quando una sera fu invitato da altre persone della sua stessa età a fare un giro per la città. Lì si rese conto che quella occasionale e composita comitiva si divertiva con poco o nulla. Lui invece pur avendo a disposizione risorse economiche di gran lunga superiore al resto della compagnia, non riusciva a sorridere e quando lo faceva non lo faceva in modo spensierato.

«Torniamo?». Quella domanda riportò Toni sulla terra. «Che hai, non ti piacciono i miei compagni di scuola?», gli chiese l'amico. Toni disse di no, che erano simpatici. Ma quell'incontro rimase “lì”. Toni tornò alla sua solita vita, bighellonando nel nulla. Un pensiero nuovo però c'era e accompagnava una domanda: ma chi era quella bellissima ragazza dagli occhi magici? Toni iniziò ad aprire gli sgangherati cassetti della sua precaria memoria. Cassetti in cui si affastellavano ricordi di piccole imprese da violento, da presuntuoso, gli “impennini” sulla Vespa, i furti, gli angoli di quei cassetti regalavano però sempre ritagli e stracci di

sofferenza e di domande sul perché visse così. Capiva in modo confuso che aveva di più degli altri e non aveva problema a procurarselo, ma lo otteneva in modo sbagliato. Il cassetto veniva chiuso in fretta, troppi problemi, lo straccio che dava sofferenza lo ributtava in fondo al cassetto. In un angolo però alla fine la risposta c'era, la ragazza con il caschetto nero non poteva essere che Rosa. Sì, lei quella "scomparsa anni fa", quel pensiero fisso che gli faceva sentire le farfalle nello stomaco quando la incontrava nella piazzetta sotto casa. La risposta alla domanda che gli girava in testa dal pomeriggio fuori dalla scuola non lo tranquillizzò, anzi...

Toni entrò in uno stato di agitazione... totale fino al giorno dopo. Con l'ansia "dentro" perché non vedeva l'ora di potere tornare nel pomeriggio del giorno dopo davanti alla scuola e rivedere il "caschetto nero". Perché quella ragazzina non poteva essere che Rosa...

Le farfalle erano tornate a sbattere le ali nello stomaco di Toni. Ma il Toni che si sentiva superuomo torna però a emergere. Perché per farsi vedere grande e fare colpo prende una super moto più grande di lui. Non importa se anni prima con una vespa era riuscito quasi a morire finendo sullo spigolo di un marciapiede, quella ragazzina non poteva sfuggire, era troppo bella. Con un equilibrio un po' precario su quelle due ruote, una sgasata per richiamare l'attenzione. Eppoi l'ultimo dei problemi e dei pensieri era quello delle regole o del timore che la polizia o i vigili urbani potessero fermarlo o denunciarlo. Per Toni le regole erano un di più, un peso, che le rispettassero gli altri, lui no, perché era lui Toni Basento, il piccolo campano. Le ore che lo separavano dal successivo pomeriggio sembrarono a Toni interminabili. Davanti alla scuola inchioda la moto facendola girare su se stessa, sgasa, accelera per farsi "vedere".

Toni fa il superuomo ma le sue gambe sono ancora un po' corte per la super moto e lui per mascherare questo si accosta al marciapiede, perché la moto era talmente pesante che non riusciva a metterla nemmeno sul cavalletto. Rosa era nel gruppo ma appariva un po' assente, presa nei suoi pensieri. Toni pensò "forse anche lei si sta chiedendo chi è quel 'gradassetto' che viene sgommare con la sua moto". Rosa la ricordava così, un po' timida.

Quella sua timidezza si trasformava agli occhi di Toni in una dolcezza molto difficile da descrivere. Lui l'avvicinò con il suo modo di fare spavaldo, chiedendole se non fos-

se la piccola Rosa che alcuni anni prima giocava con lui in piazzetta. La risposta fu affermativa, i due si guardarono, Toni non seppe cosa dire. La sua arroganza finì lì.

La sua reazione fu strana. Non cercò di trovare un modo di parlare con Rosa, se ne andò verso le altre ragazzine del gruppo, non voleva fare vedere le sue farfalle nello stomaco, roba non degna di uno come lui. Toni punta qualcuna delle ragazzine apparentemente più smalziate. Quelle che alle sue sgommate avevano risposto con sguardi non disinteressati o più attenti di quello di Rosa. Toni cerca tra le ragazze la sua “preda”, per proporle un giro in modo e fare qualcosa di poco “pulito”. La prima a cadere nella sua ragnatela è “C”, una ragazzina siciliana: allo smalziato Toni bastò poco tempo per coinvolgerla in tutto il pomeriggio di giri in moto anche perché le disponibilità economiche erano spropositate tra i due ragazzini, e Toni aveva gioco facile. Solito cliché il giorno dopo con “P”, scorrazzamento in moto, gelato alla gelateria alla moda, solita ostentazione di ricchezza, ricchezza futile ma che avrebbe abbagliato tutte le persone inesperte della vita rispetto a uno come Toni, un piccolo “orco”. Toni ci prova poi con “I”, un po’ più spigliata delle altre. Sembrava un po’ più grande, un po’ più formosa, aveva dei capelli lunghissimi di colore nero corvino. Toni agiva in modo pianificato, “attaccare” altre ragazzine amiche di Rosa per arrivare poi a lei.

Il colpo Toni lo prova la settimana successiva. Il lunedì si presenta di fronte alla scuola non più in moto ma con l’auto con cui aveva accompagnato l’amico la prima volta. Abbordare Rosa non fu per niente semplice, furono necessari alcuni giorni per convincerla ad andare a fare un giro questa volta in moto. Ma Rosa si dimostrerà un osso duro e molto meno arrendevole delle sue amiche. Dalla sua timidezza estrae subito un deciso «guarda che io non sono per niente come le altre, guarda che mi hanno raccontato che sei un disgraziato». In effetti quel giorno tra i due non successe proprio niente, neppure un piccolo contatto.

Rosa era prevenuta nei confronti di Toni. Rosa non

scherzava ed era “preparata”. Proprio perché la piccola non permetteva alcun contatto fisico tra i due, ordinò a Toni di non guidare ad alta velocità ma lentamente perché lei non si sarebbe aggrappata a lui e quindi se avesse accelerato sarebbe caduta dalla sella della super-moto.

Toni capì la situazione e guidò con molta prudenza, poi tutti a casa. O meglio Rosa a casa, mentre Toni riprese a smanettare con la sua maximoto girovagando come al solito senza una precisa meta.

Il magnetismo da “santa” di Rosa non distrasse però Toni dalle sue attività di malaffare e per alcuni giorni non andò davanti alla scuola di Rosa. In quei giorni Toni non era tranquillo sul “lavoro”, perché comunque il pensiero ricorrente era Rosa. Un rischio per le altre attività illecite in cui oltre all’incoscienza e alla arroganza serviva anche molta lucidità di azione. Alcuni giorni dopo decise di tornare fuori dalla scuola per convincere Rosa ad andare nuovamente in giro con lui. L’impresa non fu facile, ma lei alla fine accettò. Un po’ per la sua estrema ingenuità, e anche perché lei sentiva qualcosa per quel grandissimo disgraziato. Infatti, nell’accettare l’invito, propose una sorta di impegno a Toni: se andavano via insieme avrebbe dovuto ritenersi impegnato con lei e non avrebbe dovuto dare più confidenza alle altre ragazze né quelle della scuola né altre.

Toni disse di sì perché quello che sentiva per quella ragazzina era una cosa fortissima che non sapeva neppure spiegare. Per un po’ di tempo la promessa fu mantenuta, poi diventò una promessa da marinaio perché Toni cominciò a fare lo scemo con altre ragazze anche se la malcapitata non gli dava gli stessi brividi che le trasmetteva la piccola Rosa. Toni e Rosa non si videro per un po’ di tempo: per Toni sarebbero iniziati i primi problemi con la giustizia.

## L'ESORDIO IN CELLA E UN PERIODO DEVASTANTE

Il primo colpo non si scorda mai?

Per Toni Basento il “primo non si scorda mai” fu l'esordio (breve) in cella che a distanza di anni e di una vita gli fa oggi dire «fu un perdono devastante perché non avevano capito chi era Toni Basento». Toni Basento era finito in galera per una rapina in gioielleria, un salto (il primo) di “qualità”.

Una permanenza limitata pur essendo stato protagonista da piccolo delinquente di un reato di una certa gravità, quelli che vengono descritti come reati di allarme sociale. La breve detenzione convinse Toni che tutto si poteva fare e che tutto gli era dovuto. Il reato era stato grave, ma la limitata se non esistente pericolosità sociale dei minorenni, lo riportò presto libero e in strada. Questo, riflette oggi Toni, è sicuramente una stortura del sistema giudiziario italiano. A distanza di anni Toni ne è ancora convinto come è convinto che quel perdono giudiziale sia stato devastante. Per Toni la stortura risiede nel fatto che gli addetti ai lavori non capirono come quel “piccolo” delinquente non era un ragazzino come tutti gli altri e che perdonandolo non avrebbe più commesso altri reati come di solito accade con chi combina guai più per ignoranza che per indole o cattiveria. Toni Basento era già un piccolo delinquente e questo gli addetti ai lavori non lo avevano capito o forse lo avevano capito ma si dovevano attenere alle leggi vigenti in vigore allora e ancora oggi.

L'esperienza in carcere minorile fu comunque un ulteriore piccolo laboratorio di delinquenza. Tornato in strada

Toni iniziò a chiedere consigli a criminali più esperti giungendo alla conclusione che era meglio, per il momento, cambiare aria per un po' di tempo, così le forze dell'ordine si sarebbero dimenticati di lui.

Infatti, a quei tempi nella logica delinquenziale non era un ragionamento errato, seppure un po' contorto. Circa quaranta anni fa l'organizzazione e i mezzi di comunicazione a disposizione delle forze dell'ordine non erano certamente quelli di oggi. Per rendere l'idea, a quei tempi bastava cambiare città, spostandosi dal nord al sud e un delinquente si poteva ritenere in mancanza di approfonditi accertamenti quasi un incensurato. Se uno era schedato come rapinatore dalla questura di Milano o Genova, se commetteva una rapina in un istituto bancario di Roma o di Napoli, anche a viso scoperto, per essere identificato dai testimoni-vittime della rapina, le forze dell'ordine avrebbero dovuto avere quantomeno il sospetto che quel dato rapinatore provenisse da quelle date città dell'Italia settentrionale. A quel punto, dovevano farsi inviare tutti gli album dalla presunta città di provenienza del sospettato con le foto segnaletiche dei malfattori che operavano nel settore delle banche per mostrarle una per volta agli impiegati rapinati, con la speranza di individuare il colpevole.

Oggi invece basta un click per visionare tutti i delinquenti d'Italia, stranieri compresi.

Toni Basento concluse il suo ragionamento decidendo appunto che era meglio trasferirsi a Roma dove avrebbe potuto migliorare la sua “professionalità” che era rivolta esclusivamente al male, l'alternativa bene-male non lo sfiorava né lo preoccupava.

La sua convinzione era chiara: sarebbe potuto diventare qualcuno nella società solo se avesse avuto a sua disposizione un capitale. Denaro da recuperare e reinvestire attraverso il crimine anche grave. La sua psicologia era molto semplice: rapino, guadagno, investo e poi divento qualcuno. Genova per motivi diversi, su tutti quello della sua noto-

rietà come giovane delinquente, era diventata troppo “stretta” e troppo rischiosa. Da lì iniziano le due fasi delinquentziali “mature” di Toni con reati gravi e gravissimi.

E Rosa? Lei era “normale”. Toni si era innamorato di una normale, lontana dalla sua psicologia e dalla equazione malavita-denaro-peso sociale con il reinvestimento dei profitti. La sua vita era altrettanto normale, scuola, casa, aiuto nei lavori di casa. Rosa non era indifferente alle attenzioni di Toni, sapeva benissimo qual era il “lavoro” di Toni. Ma dove? Rosa abitava nel levante di Genova e quasi tutti i giorni prendeva l’autobus per andare nel quartiere ponentino di Principe dove si trovava il negozio di abbigliamento della mamma di Toni. La sua speranza era quella di riuscire, se non a vedere, quantomeno ad ascoltare la voce di Toni nel caso avesse telefonato alla madre.

Ma le comunicazioni erano quasi sempre telegrafiche, brevissime quando chiamava la madre perché Toni nella sua logica delinquentziale pensava che le comunicazioni brevi non potessero essere intercettate dalle forze dell’ordine. Quando Rosa riusciva a parlare con Toni era sempre con il suo amato non faceva altro che esprimere parole dolci e amorevoli. Il suo cuore come quello di Toni era riempito di gioia anche se Toni cercava di non farlo capire perché nella sua stupida ignoranza voleva offrire agli altri l’immagine del duro che duro poi non era.



PRIMULA ROSSA IN TOSCANA  
MA CON ROSA NON SAREMO MAI BONNIE&CLYDE

Il crimine “pagava”. La condizione economica di Toni migliora, viaggia quasi sempre in aereo. Usare l’aereo nei primi anni Settanta non era cosa comune. Lui lo faceva anche perché era un modo di distinguersi, per sentirsi affermato e affermare in qualche modo la sua forza. Anzi, Toni iniziava proprio a sentirsi onnipotente, si illudeva di potere toccare il cielo con le mani senza però rendersi conto che questa salita lo avrebbe prima o poi fatto sprofondare nel più profondo degli abissi, cosa che accadde da lì a qualche anno.

Toni era solito spostarsi in aereo nel week end, tornava a Genova per due giorni di pausa dal suo “lavoro” e, soprattutto, ristabiliva le giuste distanze con il mondo perché quei giorni erano dedicati a Rosa.

Toni faceva un po’ di fatica perché quando vedeva Rosa o pensava al ritorno del fine settimana tornava a sentire le farfalle nello stomaco anche se con Rosa e all’esterno lui continuava (con Rosa ci provava, ma non sempre ci riusciva) a dimostrarsi o apparire come un duro senza cedimenti ai sentimenti.

Il lavoro di Toni, ovvero la sua avventura delinquenziale in centro Italia durò circa quattro anni (tra il 1974 e il 1979). Qui diventa una sorta di Primula Rossa, imprendibile a Roma come altrove. Diventa un obiettivo per le forze dell’ordine. Oggi una rapina in un paese, il pomeriggio in uno vicino. E via di corsa sino a quando non verrà preso e ferito a Prato nel 1985. Lui ricorda di essere uscito dalla banca ormai circondata, dopo che una grandinata di colpi si era abbattuta sui vetri blindati della filiale, ma senza

dida?

averne sparato uno. Toni in quell'occasione scelse di uscire con gli ostaggi proprio perché le forze dell'ordine sparavano "a raffica". Il ricordo di quel giorno è la lunga cicatrice che ha sopra l'ombelico. Toni nella sua carriera malavitosa non ha mai sparato o ferito delle persone. Mi considero un "uomo della vita" confida Toni. A Prato in quella grandinata di colpi, a ferirlo, sarà una pistola calibro .357 impugnata da un funzionario della Questura di Firenze.

Toni era stato un po' un emigrante del settore, alla rovescia. "Salito" al nord con la famiglia da ragazzino, era tornato a fare un po' di percorso alla rovescia per approdare su una piazza più grande e senza essere troppo conosciuto. Ma la pubblicità non sempre è l'anima del commercio e la notorietà crescente di Toni negli ambienti della mala romana gli procurò qualche guaio, diciamo incomprensioni. Toni fu costretto a tornare a Genova perché a Roma erano sorti dei contrasti con altre fazioni malavitose locali, ma principalmente perché si rese conto che al primo fermo gli avrebbero fatto pagare tutte le malefatte, anche non sue, commesse in quella città e non solo.

Non c'erano ancora le tecnologie attuali, ma Toni capì che le forze dell'ordine in qualche modo si stavano avvicinando dopo i suoi vari colpi nella capitale e nel centro Italia. Toni infatti era e rimane un attento osservatore..

La conferma che se non il nome di Toni Basento ma quantomeno il volto in qualche modo fosse quasi noto scaturì grazie alla sua capacità di osservazione. Perché un giorno passando vicino a una volante della polizia notò un identikit appoggiato sul cruscotto, dove gli agenti tenevano i fogli con le segnalazioni di ricerca. L'identikit era somigliante ed era stato costruito raccogliendo indizio dopo indizio, testimonianza dopo testimonianza, descrizioni dopo descrizioni fornite dalle vittime dei suoi colpi. Quell'identikit era diventato quasi una fotografia.

Il ritorno e il rifugio a Genova portarono Toni a un'altra svolta. Una di quelle di AVS, quella dell'amore questa vol-

ta tradito e rinunciato. A Genova, lontano dalle preoccupazioni dell'identikit romano, Toni dedicava il suo tempo quasi totalmente a Rosa. La mia «bellissima, dagli occhioni magnetici» diceva a se stesso. Un amore che si stava consolidando ma che imponeva delle scelte. Toni avrebbe dovuto trasformarsi con Rosa in Bonnie&Clyde? Costruire qualcosa di ancora più stabile, vivere insieme, mantenere la doppia vita di compagno, marito e malavitoso? Essere così innamorato e pensare sempre a lei avrebbe potuto diventare un rischio, una distrazione fatale sul suo "lavoro"?

Toni iniziò a chiedere alla sua coscienza se fosse il caso di fare soffrire Rosa. Alla fine, decise, compiendo un errore, ma per amore. Toni aveva scelto di continuare sulla sua strada della devianza. Lui, il duro, quello che si faceva beffe di chi lo inseguiva, quello che non avrebbe mai sparato un colpo ma nello stesso tempo riusciva a entrare e uscire da una banca rapinata un minuto prima dell'arrivo della polizia o dei carabinieri, era come in mezzo alla tempesta. Toni amava davvero Rosa, non era il malavitoso che faceva il colpo e poi andava al night con qualche ballerina a scoppiarsi i suoi soldi, per lui Rosa, era l'amore, ma decise di rompere, con il cuore sanguinante. Disse a Rosa che sarebbe stato molto meglio lasciarsi perché non era giusto che lei soffrisse per tutta la vita per uno che non meritava niente.

Rosa rimase sconvolta, le sue lacrime e la sua rabbia ferirono Toni che avrebbe voluto a sua volta urlare e piangere, ma non poteva rompere il suo schema. Il suo pianto era interiore perché il suo atteggiamento doveva essere quello di un uomo duro.

Toni liquidò tutto in poche parole, non fu capace di spiegare a Rosa che era meglio lasciarla per non rovinarla proprio perché l'amava. Toni, lo avrebbe ammesso anni dopo, non fu capace di vincere la sua arroganza, la sua incapacità a esprimersi o esprimere sentimenti e pensieri non da duro.

Rosa capiva che Toni l'amava, erano giovani, il senti-

mento era forte, ma non capì o, forse, capì sin troppo bene, come quel ragazzo poco più piccolo di lei di soli cinque mesi stesse buttando via la sua vita.

Toni scappò via di fronte a quelle lacrime, quasi con rabbia, con la sua vita delinquenziale, convinto di essere onnipotente e che nessuno lo avrebbe fermato, quasi fosse una sorta di padreterno in terra e che tutti gli dovessero qualcosa. Viveva in perenne contrasto tra la sua vocazione delinquenziale, dell'uomo forte, inafferrabile, vincente con molto denaro e la sofferenza che ammetteva solo a se stesso, per il tormento di avere lasciato Rosa. Poteva o avrebbe potuto all'epoca scegliere diversamente? Lui, il Toni onnipotente e vincente avrebbe mai dovuto fare i conti con la sua vita? Toni si "caricava" con la convinzione di essere invincibile, ma quando pensava a Rosa alla fine era consapevole che prima o poi sarebbe arrivato anche il suo "crucifige" e che prima o poi tutti i nodi vengono al pettine e che la sua vita spregiudicata e forsennata sarebbe finita con tutto il suo sfarzo.

Rosa, nella sua dignità, non si dava pace per questo assurdo distacco. Pur di vedere il suo disgraziato amore anche "da distante" andava tutti i giorni nello studio dentistico del palazzo di fronte al negozio della mamma di Toni. Rimaneva dietro i vetri della finestra della sala d'attesa per ore fingendosi una paziente in attesa di un altro parente. Oppure dicendo che doveva andare dal dentista ma aveva paura e doveva aspettare un'amica.

La finestra era in corrispondenza delle quattro vetrine del negozio della mamma di Toni. Rimaneva lì perché sapeva di avere buone probabilità di vederlo arrivare con il suo atteggiamento da bello e duro sulla maximoto o su un'auto di lusso.

Un giorno, Rosa notò Toni all'ingresso del negozio in atteggiamento piuttosto nervoso. Non lo aveva mai visto così nervoso, agitato. Tanto tenera quanto determinata si fece coraggio, scese in strada e lo raggiunse mettendo da par-

te il suo orgoglio e la sua dignità. Si avvicinò con molto garbo, con la sua innata eleganza facendo tutti gli sforzi possibili per non mostrare il suo disagio. Quasi si abbracciarono, "volendolo senza volerlo", si sentivano i due cuori battere impazziti, ma lui no, il duro, cercava di nascondersi ancora una volta a se stesso prima ancora che a lei. «Ero casualmente dal dentista – gli disse – ti ho visto e ho pensato di venire a darti un saluto».

Ma lo scopo principale era capire il motivo del nervosismo di Toni, e quindi facendosi forza gli chiese il perché. La risposta di Toni fu banale: il "cretino" del ragazzo del lavaggio per auto non arrivava a consegnare la sua nuova fuoriserie, quindi la sua agitazione era semplicemente per il ritardo della consegna dell'auto. La cosa tranquillizzò Rosa anche perché lei pensava al peggio. Passarono dieci minuti fatti di frasi smozzicate e banali, sino a quando arrivò il ragazzo dell'autolavaggio a bordo della fuoriserie rossa fiammante. Rosa notò nello sguardo di Toni una contentezza paragonabile a quella di un bambino quando la mamma gli compra un gioco. Toni fece il duro con il ragazzo, intimorito per il ritardo nella consegna, domande a raffica, perché e per come, prima di congedarlo comunque con una lauta mancia, perché Toni faceva il duro per poi dimostrare la sua "generosità".

Rosa osservò la scena in disparte, si vergognava del comportamento di Toni. Ritrovò la forza di parlargli ancora chiedendogli della cucciolata di pastori tedeschi che aveva a casa e se glieli faceva vedere. Un pretesto per stare con Toni, per un bacio, per averlo vicino.

Toni tornò a essere Toni dando l'ennesimo calcio ai sentimenti. Le rispose che in quel momento non era possibile, perché era molto occupato e aveva degli affari importantissimi da sbrigare. Rosa, decise di giocare l'ultima carta chiedendogli un passaggio verso casa. Toni partì sgommando come se fosse a una gara di formula uno perché lui a tutti i costi doveva apparire quello che in effetti non era. Apparire e non essere, apparire mentre dentro si sé era la-

cerato e sofferente come dimostravano le sue contraddizioni con Rosa.

Contraddizioni pesanti con le quali Toni ha iniziato a fare i conti prendendone coscienza e conoscenza una ventina di anni fa, alla soglia dei quarant'anni. Toni riprese a guidare normalmente dopo la partenza rombante. Ci fu qualche minuto di silenzio poi per rompere il ghiaccio iniziarono discorsi più o meno banali. Quelli di Toni erano volti a enfatizzare le prestazioni e tutti i confort del suo bolide rosso, era un modo per sviare i discorsi sentimentali mentre Rosa trasmetteva delle scosse di adrenalina fortissime e indescrivibili con le parole. L'unica parola che può esprimere il sentimento che c'era e (ancora oggi) c'è tra i due è la parola amore con la A maiuscola. L'amore vero, ricorda l'ex ragazzo duro della mala, porta con sé l'attrazione e la passione. Se questa combinazione di elementi persiste nel tempo ti conducono al vero amore. È accaduto.

Fu Rosa ad affrontare direttamente l'argomento: le donne e Rosa non faceva eccezione, sono spesso più dirette, più decise nell'affrontare le situazioni. Chiese a Toni ancora una volta perché l'avesse lasciata e perché avesse deciso di farla soffrire così tanto. Toni non le diede risposta chiudendosi in un mutismo ostentato in quanto anch'egli soffriva molto per quel distacco che lui aveva provocato.

Arrivare sotto casa di Rosa per Toni fu come una liberazione, sperava di andare via subito perché la maschera da uomo duro che aveva indossato stava per cadergli. Ma dovette desistere perché Rosa con gli occhi gonfi di lacrime lo convinse a fermarsi. A quel punto la poveretta vide un barlume di speranza nel riallacciare quel travagliato rapporto, e mettendo da parte tutto il suo orgoglio, tentò di abbracciare e baciare Toni ottenendo un netto rifiuto. Rifiuto messo in atto da Toni con un immenso sforzo di volontà. Rosa scoppiò in lacrime perché sentiva che anche lui avrebbe voluto abbracciarla e baciarla, ma non riusciva a comprenderne l'atteggiamento. Toni puniva se stesso perché amava Rosa ma nello stesso tempo non voleva cambiare la

sua vita e incidere negativamente su quella della ragazza. Toni spera oggi che anche la protagonista di questa stupefacente storia lo riesca a capire: l'immenso amore che Toni provava e ancora, dopo circa quarant'anni, prova per la sua Rosa.

Rosa mise Toni con le spalle al muro prima di scendere: «Se tu sei sicuro di non volermi più devi dirmelo con chiarezza qui, per l'ultima volta, così tolgo il disturbo! Ma prima voglio dirti una cosa importante, però prima devi rispondere alla mia domanda». Toni disse ancora una volta di no al loro amore. Rosa lo fulminò: «Se questa è la tua ultima e definitiva decisione sappi che io mi sposo», aggiungendo con enorme stizza che non gli sarebbe stato difficile visto tutti i pretendenti in lizza. Crederle non era difficile, Toni sapeva benissimo che Rosa con la sua bellezza e la sua dolcezza attirava molte attenzioni.

In quel momento Toni avrebbe voluto spaccare tutto e scappare via. Meno male che prese il sopravvento quel poco di raziocinio che possedeva. Con molto sforzo, soprattutto mentale, iniziò a porre delle domande del tipo: chi sarebbe il pretendente. Questo per cercare di capire da dove provenisse e che ruolo avesse nella società il pretendente. Era incredibile eppure quello che più interessava a Toni in quel momento era sapere che Rosa fosse felice e con una futura vita serena. Anche se era più che convinto che probabilmente non ci fosse nessuna altra storia sentimentale. Ma Rosa incominciò a descrivere la fantomatica persona. Toni le chiese ma che lavora fa? Rosa era giovane, dolce, ma solo apparentemente sprovveduta. La risposta su un doppio schiaffo: «È un finanziere». Rosa rispose così perché immaginando il "lavoro" di Toni, voleva provocarlo?

Toni rimase un po' "così", con il dubbio che le risposte di Rosa fossero appunto delle provocazioni per farlo cedere. Alla fine, Toni se ne fece una ragione. Lui, il malavitoso, aderì in qualche modo all'immaginario collettivo, almeno di quei tempi, in base al quale una persona che in-

dossava una divisa era per antonomasia una persona perbene. Anche se in seguito la convinzione dell'immaginario collettivo è mutata perché negli anni anche tra le persone con la divisa si sono rivelati dei malfattori.

Il duro Toni, se ne stava rintanato sul suo sedile, cercando di evitare ogni contatto fisico con Rosa, cercando la forza per aprirle la porta e mandarla via. Avrebbe capito dopo che dentro quell'auto stava buttando via una parte delle opportunità della sua vita, quelle degli anni migliori. Perdendo in quel momento e per lungo tempo una delle cose a lui più care.

Toni, a fatica, bluffò ancora una volta e disse a Rosa di essere contento per la sua scelta. Era quella della fantasia e della provocazione la scelta descritta in quel momento da Rosa, ma quella reale della futura vita quotidiana sarebbe stata proprio con un finanziere, ma non sarebbe stata molto idilliaca.

Per Toni invece si stavano avvicinando i giorni dei problemi giudiziari, quei famosi "nodi al pettine" che sarebbero arrivati e che avevano indotto Toni a dire no a Rosa.

## I PERIODI DELLE CARCERAZIONI E IL FATTORE "S"

Toni per il suo "lavoro" subì delle carcerazioni più o meno lunghe. Il mondo "fuori" continuava a girare: Rosa effettivamente si sposò con "quel militare" delle fiamme gialle. Il matrimonio non fu un atto d'amore ma dettato dalla ribellione e dalla convinzione di fare un dispetto a Toni e nello stesso tempo di potere dimenticare quell'amore impossibile. Di questo il Toni ne è stato sempre convinto e ne ha avuto conferma dopo tantissimi anni scoprendo che Rosa aveva avuto una figlia, bellissima, Manu nata nel 1986. Toni la scoprì nel 1990 all'uscita dal carcere dopo l'ennesimo "lavoro" delinquenziale. Era in centro e vide Rosa transitare con un passeggino, cercò di fermarla per parlarle e perché era curioso di vedere la bimba ma non ci riuscì, perché Rosa continuò la sua passeggiata con un occhio rivolto alla strada e un altro rivolto alla sua piccola.

Toni riuscì a dare una sbirciata all'interno della carrozina, quella bimba aveva degli occhioni belli come la mamma. Gli occhi magnetici di Rosa che Toni rivide nella bimba erano una caratteristica di famiglia.

Da quel momento, sicuramente per evitare spiacevoli incontri con Toni che l'aveva fatta tanto soffrire, Rosa cambiò itinerario per le passeggiate pomeridiane. Non si videro più anche nonostante Toni per parecchi giorni fosse tornato, alla solita ora in quella via con la speranza di poterla rincontrare. Gli "appostamenti" durarono fino alla nuova disavventura del Toni tornato in galera pochi mesi dopo.

Questa volta i guai erano molto più gravi di quello che Toni immaginava, i nodi vennero al pettine come si suol dire, ma per scioglierli non bastò un pettine ci volle una

grande spazzola di ferro simile a quelle “striglie” che vengono usate per il crine dei cavalli. Toni quella volta venne accusato e quindi imputato di numerosi reati di elevata allarme sociale dopo il 1990 in relazione agli stupefacenti.

A Toni sembrava “impossibile” ma investigatori e magistratura lo avevano ormai definito come un personaggio di elevato spessore criminale. Lui in realtà non si riconosceva in quella descrizione anche: di se stesso pensava «fondamentalmente ho un carattere socievole e ho un modo di agire altruistico. Perché mi definiscono così, non ho mica ammazzato nessuno». E, appunto, quando leggeva gli atti processuali si meravigliava perché non si riconosceva in quel Toni Basento dei fascicoli giudiziari e rapporti di polizia o carabinieri.

Circa tre anni dopo l’inizio della carcerazione, quella che ancora oggi lo “mantiene” in carcere, Basento viene trasferito in un carcere di massima sicurezza perché il ministro degli Interni aveva firmato per lui un decreto di art. 41 bis ossia il regime di carcere duro. Regime in cui rimase per alcuni anni facendo, come dettava e detta la prassi, un’ora di colloquio al mese con l’impossibilità di avere contatto fisico con i familiari in quanto nei colloqui sono divisi dal loro congiunto da una parete di vetro e le frasi che venivano dette erano ascoltabili attraverso la cornetta di un citofono. Spesso malfunzionante, gracchiava come le rane nello stagno, per cercare di capire meglio ciò che veniva detto si cercava di leggere il labiale. Toni quando andava a colloquio pensava “adesso andiamo tutti nell’acquario”. Perché nella sua fantasia si sentiva appunto come un pesce nell’acquario perché gli venivano in mente i pesci quando si accostano con il musetto al vetro, forse per curiosità o forse perché vogliono comunicare qualcosa. Chi lo sa?

Con il 41 bis le giornate erano relativamente lunghe in quanto i detenuti stavano circa ventidue ore a ozio nei due metri per tre della loro “camera”, mentre circa due ore potevano trascorrerle all’aria aperta in compagnia di altri

tre detenuti che non erano mai gli stessi. E la possibilità di parlare o fare gruppo, si formava giorno dopo giorno. Basento era anche un personaggio mediatico.

I giornali, probabilmente anche grazie a qualche imbeccata degli investigatori, gli avevano cucito addosso soprannomi e ruoli da personaggio degno di un boss, anzi proprio un principe del malaffare della città vecchia genovese. Ed è stato lì, al 41 bis, che Toni ha iniziato a fare i conti, a riflettere su un primo bilancio della sua vita.

Il fattore “S”, cioè studio, cultura, prese il largo lì quando Toni iniziò a leggere qualche romanzo e qualche saggio, per ingannare il tempo. Ai giornali che assorbivano prima le sue letture, zeppi di notizie di cronaca nera, sostituì via via i libri. I giornali li lasciava agli altri detenuti. Sembra ieri ma effettivamente eravamo ancora nel... secolo scorso.

La svolta arriva con una decisione, il fattore “S”, studio. Toni era in possesso del semplice titolo di studio di terza media. Perché non iniziare a studiare, perché non provarci? Non era facile, Toni avrebbe voluto iscriversi alle Superiori, ma in regime di 41 bis non esistono corsi didattici da seguire. Il 41 bis esula dal concetto costituzionale di recupero del detenuto, lo scopo è quello di annientare la personalità dei soggetti che vi sono ristretti. Ma c’è da dire che i ristretti spazi fisici, l’annientamento psicologico dell’isolamento, servono ben poco. Per Toni il concetto è chiaro e vale per gli altri come, soprattutto, ha avuto riflessi su se stesso: se un uomo prima ancora del “detenuto” cambia, ravvedendosi, riflettendo sul suo passato senza rinnegarlo ma affrontandolo a viso aperto, è solo perché lo vuole lui e quindi è solo la sua volontà che gli permette il “passaggio” altrimenti non c’è nulla da fare.

Ecco il punto “V”, la volontà. Non servono restrizioni di alcun genere visto anche le più dure perché l’uomo è un “animale politico” come appunto diceva Aristotele e quindi si adatta a qualsiasi situazione e circostanza.

Il regime del carcere duro del “41 bis” dura per Toni una

decina di anni prima della revoca facendolo passare a un regime leggermente meno affittivo.

Livorno, Cuneo, Voghera, Milano, ritorno a Livorno sempre nella stessa cella (la 17) il circuito di carceri percorso in quel periodo da Toni Basento. Con trasferimenti spesso repentini, da un'ora all'altra, magari dovuti a problemi esistenti in altre carceri con altri detenuti che il ministero risolveva spostando reclusi meno conflittuali nelle strutture che erano state teatro di problemi, traslocando detenuti più a rischio in altre carceri. Nel carcere di Livorno le cose per Toni iniziarono comunque a migliorare, iniziava quindi vedere un po' di luce dal fondo di quel buco nero in cui si trovava psicologicamente e fisicamente.

Toni però non si faceva illusioni: aveva chiaro che sarebbe stata dura e lunga sino a... oggi. Toni ebbe la possibilità di iscriversi come uditore al corso di scuola media, esistente in quell'istituto carcerario. Dopo circa due anni in carcere viene istituito il corso di ragioneria, ovviamente il Toni si iscrive subito. Era incuriosito dalle letture che aveva fatto nei periodi di detenzione, sentiva il bisogno di fare nuove conoscenze del mondo che lo circondava per arricchire il suo bagaglio culturale fino a quel momento molto povero.

Frequentò il corso che successivamente divenne una vera e propria scuola per cinque anni con molta perizia e con spiccato senso di responsabilità. Alla fine del quinto anno ovviamente il Toni sostenne l'esame di maturità, l'esito fu abbastanza soddisfacente. Toni e la scuola, Toni e lo studio, sarebbero poi diventati un binomio indissolubile nonostante le difficoltà a essere studenti in carcere, i tempi e la convivenza in cella da gestire e da mediare con gli altri compagni in quei pochi metri quadrati. Non era mica facile perché gli orari non li scegli o decidi tu, non puoi certo decidere di andare in biblioteca o in una saletta della scuola quando vuoi tu.

Eppure quello che sino a qualche anno prima era un "fior" di malavitoso con il fattore "S" prende due diplomi, da ra-

gioniere per seguire poi il corso (a Genova Marassi) da operatore grafico e grafica pubblicitaria (oggi è agli ultimi passi del percorso universitario). Per alcuni anni i manifesti degli spettacoli e delle "stagioni" dei teatri genovesi furono disegnati anche da quei "ragazzi", ragazzi ragazzi o un po' più... cresciuti, che frequentavano il corso di studi dell'Istituto Vittorio Emanuele II-Ruffini. Chi gettava un'occhiata sui tabelloni colorati con quei manifesti in molti casi non sapeva che dietro c'era la mano di studenti molto particolari, non solo alcuni dei reclusi di Marassi finirono anche con il calpestare il palcoscenico come attori in alcuni spettacoli. Potenza del fattore "S" per chi il sole, come recitava una vecchia barzelletta, lo vdeva solo a... quadretti.i

"AVS", amore, volontà, studio. Eccoli riemergere. In tutti quegli anni il suo pensiero oltre allo studio non si discostò mai, pur non avendo più sue notizie, dal ricordo della sua Rosa. Lei a Toni non dava alcun tipo di notizie, ma mantenne in tutti quegli anni i contatti con la mamma e le sorelle di Toni. È una storia nella storia della vita di Toni (e di Rosa) questo legame oggi ancora più solido. Forse mai rotto quando Rosa si sposò, per tornare ad annodarsi a Toni e con Toni. Toni aveva un obiettivo e una domanda fissa: come riconquistare Rosa? Come farlo a fronte dei disastri della sua vita, avrebbe avuto il tempo e l'opportunità di farlo?

## NON SI ACCONTENTI DEL DIPLOMA...

Un interrogativo quello su Rosa che accompagnava studio e letture. Con una nuova svolta.

Alla ufficializzazione dei risultati dell'esame di maturità era presente la professoressa di diritto Marisa Di Luzio. Una figura importante in quel percorso di studio e alla quale Toni è grato perché è stata una delle persone ad aiutarlo e a dargli gli strumenti per comprendere, condividere, analizzare la differenza tra il bene e il male. È stata lei a farlo diventare cittadino perché cittadino, fino agli anni Novanta, Toni non lo era mai stato e, soprattutto, non si era mai sentito tale.

In quella occasione la prof. Marisa parlò con Toni e gli fece una proposta, inattesa: «Sei interessato a iscriverti all'Università? Perché non lo fai? Potresti spendere davvero bene la tua curiosità e la tua intelligenza». “Spendere bene”, impiegare diversamente, le stesse parole del pm Pio Macchiavello. Toni rimase sorpreso, esterrefatto: il diploma gli appariva già come un traguardo raggiunto scalando le montagne della sua vita. Impensabile sino “all'altro ieri”. Un po' rimase spaventato, un po' non se la sentiva e la prima risposta alla prof fu negativa. Ma la prof. Marisa non mollò la presa.

Non gli aveva parlato così, tanto per dire. La prof si spese parecchio, incontri, spiegazioni e insistette dicendogli che in lui vedeva delle potenzialità, alla fine lo convinse a iscriversi al corso di laurea in Scienze politiche indirizzo di Sociologia. La storia di Toni non è da buonismo fine a se stesso. Il racconto della sua vita non ha passaggi giustificatori, lui racconta e riflette, fa una cronaca molto cruda. E

ripete, spesso, «nessuno mi ha mai portato per mano». Non tanto o forse per rivendicare che il Toni Basento principe del malaffare era un pezzo unico e “pregiato” di quel mondo, quanto per dire con orgoglio che anche negli errori ha fatto e disfatto sempre di testa sua.

Quando si iscrisse all'Università si sentì come un bambino di fronte a un mondo nuovo, orgoglioso e comunque un po' spaventato. Sapeva benissimo (oggi a Toni mancano cinque esami e la tesi per laurearsi) ed era consapevole di non poter aspirare nel prossimo futuro a inserirsi nel mondo del lavoro, in primis per l'etichetta perpetua, indelebile di principe della mala eppoi perché ormai l'età lo colloca negli “...anta” della grande... maturità.

Il percorso di studio di Toni è stato e rimane ostinatamente legato al fattore “S” anche perché per qualche tempo a causa di un problema alla vista e di un intervento chirurgico per un distacco di retina non ha potuto, di fatto, studiare per le difficoltà di lettura.

Toni si iscrisse all'Università esclusivamente per migliorare la sua persona anche se nel cassetto della sua memoria c'è un progetto che forse non realizzerà mai.

La tesi di Toni probabilmente sarà dedicata al tema della ludopatia patologica come era quella del padre, per Toni il ludopatico è il malato più grave tra tutti i “viziosi” da eroina, alcool eccetera.

Toni aveva maturato un'idea legata alla propria esperienza, soprattutto familiare. L'idea l'avrebbe ancora oggi anche se iniziative analoghe ormai sono consolidate e numerose. Ma quando Toni l'aveva pensata e scritta tra gli anni Settanta e Ottanta, su dei fogli, poi faticosamente “messi a computer” negli anni successivi, andati perduti nei vari traslochi carcerari, era ancora una novità, o quasi. Toni avrebbe voluto, vorrebbe, aprire un centro di recupero per le dipendenze, da alcool e per le ludopatie. Un piccolo centro, recuperando magari un rustico abbandonato con un po' di verde. La ludopatia per Toni, probabilmente anche per l'esperienza familiare vissuta, è peggiore della dipen-

## IL FATTORE “A” VERSO LA LAUREA

denza da eroina o cocaina. L'alcolismo accompagna spesso la ludopatia come altre dipendenze. Ci riuscirà? Toni non lo sa ma quando sarà uomo libero senza etichette pensa di poterci provare, con altri, con qualche associazione perché le “etichette” per me purtroppo rimarranno e se andrò a proporre qualcosa come Toni Basento non avrò facilmente ascolto.

Laurearsi e continuare a studiare e approfondire è stato e rimane cibo per la mente e per l'anima. Per dimostrare soprattutto a se stesso che anche in questo caso aveva deciso per sé, ma in modo positivo con un elemento nuovo: le persone che gli avevano dato fiducia, nonostante tutto. Nonostante la sua storia. Avevano guardato alla persona. Se non “portandolo per mano”, ma facendolo riflettere, c'era stato chi come la prof. Marisa lo aveva martellato. Non gli aveva imposto nulla, ma lo aveva costretto a pensare ancora e a non mollare. Toni non mollerà, a Genova incontrerà un'altra “prof”, Valeria Di Rienzo, che lo spingerà a tenere la barra dritta diventando un suo riferimento. Consigli utili, senza tanti fronzoli se lo vuoi puoi farlo

Toni ha come obiettivo la laurea, il sogno è “prenderla” da libero cittadino, finalmente cittadino, chiusi i conti con il suo passato. L'obiettivo è chiaro, i tempi sono però più lunghi perché un detenuto studente ovviamente non ha il percorso di tutti gli studenti. Diciamo che è condannato a essere un fuori corso, non perché sia un perditempo, ma perché spesso i detenuti vengono spostati da un carcere a un altro e quindi c'è sempre un periodo di attesa per riambientarsi nel nuovo ambiente. E riprendere i contatti con il mondo universitario, prassi e procedure non corrono alla stessa velocità nelle diverse carceri.

Ci sono alcuni ambienti in cui rimane molto difficoltoso proseguire gli studi di una certa importanza come quelli universitari. Le condizioni ambientali incidono molto e mettono a dura prova la volontà. La condivisione di spazi ristretti impedisce, nella difficile mediazione delle esigenze di tutti, di studiare o “isolarsi” su un libro, la scrittura di un testo. Eppoi c'era stato anche lo stop parziale imposto dall'intervento alla retina.

Un esempio. In cella si è in sei persone in pochi metri quadrati, senza contare tutte le problematiche che si susseguono nella quotidianità. Se aggiungiamo gli scarsi, per non dire scarsissimi, mezzi e spazi didattici a disposizione di studenti che, di fatto, sono autodidatti (ci sono alcune carceri più avanti su questi temi, ma la situazione non è uguale dappertutto) può essere facilmente compresa la difficoltà con cui si prepara un esame. Un esame da galeotto vale almeno due di quelli fatto da liberi cittadini. Poi Toni nel corso degli anni carcerari è stato anche impegnato in

attività lavorative e ha sempre partecipato alle iniziative delle compagnie teatrali allestite negli “Istituti” dove ha vissuto molta parte della sua vita. Talvolta poi accadono cose inaspettate e capisci che ci sono persone che, in apparenza, sembra che non sappiano osservarti... Invece...

Invece succede che all’inizio del 2000 (eccoci nel nuovo secolo!) Toni si accorge che la sua educatrice di riferimento, con estrema discrezione e delicatezza si interessava particolarmente alle sue vicissitudini da studente.

Lo sbalordimento di Toni Basento era rappresentato dalla consapevolezza di non poter chiedere alcuna misura alternativa, o meglio era sicuro di non poter aspirare ad alcun beneficio previsto dall’Ordinamento Penitenziario in quanto aveva un cumulo di reati molto complicato giuridicamente. Se a questo aggiungiamo non solo l’etichetta mediatica, ma il contenuto dei fascicoli giudiziari e gli atteggiamenti tenuti in diversi processi in cui con la sua convinzione di onnipotenza si era esibito con molta arroganza, il curriculum non era di quelli migliori visto che si era consolidato per una decina di anni. Un episodio di quel periodo spiega quasi tutti gli altri per la sua gravità.

Durante uno dei tanti processi Toni, con incosciente coraggio, minacciò di morte in un’aula, gremita di gente e giornalisti, il Pm. Toni era consapevole di quel che aveva combinato, non si faceva illusioni. La sua aspirazione era quella di “tirare” a finire la sua giusta pena – “un rischio di impresa” sorride oggi riferendosi alla sua attività malavitoso – un po’ prima del termine dei trent’anni “previsti”, attraverso la concessione della liberazione anticipata, il beneficio che consente di ridurre la pena di circa tre mesi per ogni anno di detenzione scontato senza problemi.

Era l’ultima cosa alla quale avrebbe pensato quella che si presentò di fronte a Toni. Perché l’educatrice, Angela nel suo ruolo diventò davvero l’angelo protettore di quel disgraziato di Toni. Angela organizzò un colloquio con il Magistrato di Sorveglianza, una donna. La giudice aveva un modo molto pratico di esprimersi e di fare, con la clas-

sica parlata toscana. Dopo tante domande, la giudice liquidò Toni dicendogli che avrebbe valutato la concessione del permesso premio. Mentre Toni usciva dall’ufficio venne fermato dalla voce del magistrato: «Presenti subito la richiesta». Non è facile per un cittadino comune, libero, immaginare cosa provò in quel momento Toni. Nella sua mente iniziò a progettare quel che avrebbe potuto fare in quelle ore di permesso, ma quello che più lo gratificava era che c’erano delle persone disposte a dargli ancora fiducia. Nonostante i precedenti.

Fiducia che Toni ritiene di non aver mai tradita anche se l’ultima vicissitudine giudiziario carceraria patita parrebbe testimoniare il contrario. Ma di Toni va detta una cosa. Se ripete di «non essere mai stato portato per mano da nessuno» e che gli anni di carcere subiti in passato, in qualche modo erano da mettere in conto per la sua vita da malavitoso, l’ultima condanna no, quella proprio Toni non la “cola”. È un inciso utile per capire, più avanti cosa accadrà.

Basento aveva come già detto una sua morale. Alla logica di rapinare banche (“sono assicurate e lucrano su ogni tipo di affare”) univa un altro principio: la contrarietà ai sequestri di persona e agli atti estorsivi anche nei confronti dei “ricchi”: non sai tu come li ha fatti quei soldi, magari lavorando sodo e con fortuna, perché bravo, tu chi sei per ricattarlo? Stesso ragionamento per i sequestri di persona.

Il primo progetto di Toni “in permesso” fu quello di riconquistare ciò che egli molti anni prima aveva voluto perdere cioè Rosa, sempre che lei fosse disposta a farsi riconquistare. Toni era ormai convinto di cambiare il suo stile di vita con uno sereno e legale con la persona che ha amato da sempre e che amerà, qualunque sia il destino, per il resto della sua vita.

## UNA TELEFONATA DA INFARTO

Il primo permesso fu ovviamente accompagnato dalla famiglia. Con loro c'era anche l'educatrice Angela che aveva creduto in lui, dandogli fiducia. Assumendosi con coraggio una grade responsabilità in questo nuovo cammino di Toni.

Lui era contento come i suoi familiari ma nel suo sguardo di Toni c'era una vena di tristezza perché mancava qualcosa per una completa felicità. Rosa non era lì con loro. Immaginando che la sorella maggiore, commerciante ambulante, potesse essere in contatto con Rosa, si fece coraggio e le chiese di fare il possibile per fargli sentire almeno la voce al telefono dei suoi "occhioni magici".

Voleva dirle almeno al telefono che aveva deciso di cambiare stile di vita e che se lei avesse voluto, lui era pronto a incontrarla a braccia aperte. Al secondo permesso, sempre di poche ore, accompagnato dalla famiglia successe una cosa che riempì di gioia il cuore di Toni. Mentre era a pranzo squillò il telefonino di sua sorella che rivolgendosi a Toni gli disse: «C'è una persona che ti vuole salutare». Toni riconobbe subito la voce di Rosa, anche se erano passati tantissimi anni, perché quella voce era sempre stata nella sua mente come il suo viso, il suo corpo, il suo modo di camminare sempre presente nei suoi sogni.

Toni Basento non si reggeva sulla sedia, si appoggiò a quella che aveva vicino perché sarebbe caduto a terra perché le gambe gli tremavano come se fosse stato su un terreno in cui era in corso una scossa fortissima di terremoto. Toni avrebbe voluto che quella telefonata avesse una durata interminabile ma l'emozione era tale che dopo qualche

secondo o forse qualche minuto restò senza parole e la salute. Riuscì a dirle se poteva risentirla e, soprattutto, se avesse voluto vederla in quanto aveva una cosa molto importante da dirle. La risposta di Rosa fu «ti farò sapere» perché lei era una donna sposata. Da quel momento fino a quando non la incontrò, la mente di Toni restò ininterrottamente proiettata solo su quella voce che conosceva da sempre e che aveva risentito dopo lunghissimi anni. In quei mesi di attesa il comportamento di Toni divenne molto strano, infatti gli altri detenuti gli chiedevano se andasse tutto bene. Perché notavano in lui un comportamento distaccato e assente dal mondo che lo circondava, infatti egli era in una sorta di sogni continuo, una sorta di visioni in cui compariva la Madonna con il volto di Rosa.

Due mesi dopo arriva un nuovo permesso questa volta concesso dal giudice di sorveglianza di Genova. Il secondo giorno Toni corona il suo sogno seppur per pochi minuti e incontra Rosa. Toni rivide la Rosa che sognava e ricordava, ai suoi occhi era riapparsa la ragazza che aveva conosciuta fuori dalla scuola circa trent'anni prima. Sembrava sempre la ragazzina degli anni Ottanta. Toni un po' sorrise su se stesso: sono io che la vedo sempre giovane come allora oppure "il Signore" gli ha donato l'eterna giovinezza?

L'emozione di quel momento fu ancora più forte di quella prodotta dalla ridottissima telefonata, entrambi cercavano di contenerla al meglio, non si può dire chi dei due fosse più emozionato.

Poi si salutarono con un certo distacco fisico anche se sicuramente l'istinto dei due innamorati avrebbe suggerito di abbracciarsi, quella che pose più resistenza all'istinto fu lei, di conseguenza Toni si dovette adeguare con immenso sforzo fisico e mentale. Restarono per qualche minuto a fissarsi negli occhi, aspettando l'un l'altro chi avesse preso la parola. Fu lei a rompere il ghiaccio rivolgendosi con un filo di voce a Toni: «Cosa mi devi dire di così importante?». Toni fece di nuovo un altro salto all'indietro nei comportamenti: «Non dovevo dirti niente!».

Rosa replicò: «Ma se per telefono mi hai detto che... avevi una cosa importantissima da dirmi? Sono venuta qui per ascoltare. Perciò adesso parla, altrimenti vado via perché c'è la mia bambina a casa che mi aspetta».

Toni si fece coraggio perché non poteva perdere quella preziosa e forse unica occasione: «Vorrei dirti che io in tutti questi anni che non ci siamo visti ti ho sempre pensato; mi sono reso conto di cosa mi sono perso in tutti questi anni solo per essere testardo nel perseguire una strada non giusta. Spero anche che tu abbia capito il vero motivo che mi ha portato a lasciarti».

Toni le spiegò che quando decise di lasciarla alcuni anni prima, non lo fece perché non provasse amore per lei, ma solo perché lui voleva esclusivamente la sua felicità, voleva il meglio per la persona che amava e che ama e che amerà per tutta la vita: «Ti ho lasciato, allora, per il troppo amore che ho sempre nutrito e ancora oggi, nutro per te. Ero un altro, avevo fatto altre scelte di vita, non volevo coinvolgerti proprio perché ti amavo».

Rosa fece una smorfia per esprimere la sua incredulità, ancora adesso è convinta che a quei tempi Toni avesse un'altra.

Toni concluse dicendole: «Volevo solo dirti che ormai non sono più quello di prima, la mia psiche è cambiata, ho imparato la differenza tra il bene e il male; se tu vuoi, io, sono qui per riprendere la nostra stupenda storia d'amore interrotta solo ed esclusivamente per colpa mia».

Non appena Toni finì la frase, lo guardò con stupore e mentre si allontanava speditamente con un certo nervosismo, disse a Toni «Tu sei pazzo». Prima della conclusione del permesso Toni riuscì a convincere Rosa ad avere un altro incontro supplicandola: non posso tornare in carcere senza sapere cosa hai deciso in merito alla mia proposta.

Rosa promise di pensarci aggiungendo però che la cosa era molto difficile da realizzare perché «Sono una donna sposata e sono madre di una bellissima ragazzina che tu, se ben ricordi, hai intravisto una volta nel passeggiare. Mi ser-

ve un po' di tempo per pensarci e decidere, quindi ti prego di non darmi fretta».

Si salutarono su quella frase, Toni cercò di stringerla a sé ma non ci riuscì: lei lo teneva a debita distanza. «Non ti dimenticare che sono una donna sposata e fedele a mio marito e noi ormai siamo solo dei conoscenti, se vuoi ottimi conoscenti ma pur sempre dei conoscenti, quindi è bene che con le mani stai al tuo posto...».

Passarono circa due mesi prima del nuovo permesso, due mesi estenuanti e relativamente lunghi per Toni perennemente in fibrillazione in quanto non vedeva l'ora di avere la risposta da Rosa.

La notte prima del nuovo e agognato permesso, l'ex delinquente Toni non chiuse occhio. Toni ormai si definiva ex delinquente perché era convinto allora come oggi di avere abbandonato per sempre il mondo del malaffare. Ormai la sua mente era proiettata solo nel prosieguo di una vita semplice, umile sotto l'aspetto materiale, ma ricca, anzi ricchissima, sotto l'aspetto di valori e sentimenti e perché aveva capito che quella era la via giusta da seguire.

Certo che per capirlo Toni ci ha impiegato quasi una vita, ma l'etichetta che sentiva di meritare adesso era quella di ex delinquente, o meglio di cittadino. Meglio tardi che mai pensò Toni di se stesso.

Appena tornato a Genova la prima cosa che fece fu quella di cercare di contattare la sua bellissima occhi magnetici-Rosa. Rosa si mantenne sempre distaccata fisicamente ma comunque rispose: «Ci ho pensato molto e la mia decisione è che domattina inizierò le pratiche per la separazione da mio marito, ho parlato a lungo anche con mia figlia e anche lei è d'accordo con la mia decisione. Lei sa perfettamente che io non son mai stata felice, sei tu la mia completa e unica felicità, spero solo che quello che mi hai detto sul tuo cambiamento sia la pura verità. Se ho preso questa decisione è perché non ho mai smesso di pensarti e di amarti».

A Toni sembrava di essere in un film o in un sogno quan-

do Rosa, finito di parlare, forse per stemperare l'emozione canticchiò "Il primo amore non si scorda mai", accennando un sorriso come solo lei è capace di fare. I saluti si concretizzarono ancora con una semplice stretta di mano. Rosa disse a Toni: «Rientra tranquillamente nel luogo dove devi tornare, appena perfezionerò la separazione ti farò sapere».

L'ex delinquente Toni provò un enorme sollievo spirituale, il suo cuore ricominciò a battere a un ritmo regolare, la "tachicardia" che lo aveva assalito nei mesi precedenti era quasi scomparsa, le successive giornate di prigionia trascorrevano con serenità. Una quarantina di giorni dopo l'ultimo rientro in Istituto Toni viene chiamato dall'addetto della posta del carcere, era una missiva di Rosa. La tachicardia riprese a mille, gli tremavano le mani al punto che non riusciva neanche ad aprire la lettera, quando ci riuscì la prima frase letta fu "amore mio, ti informo che ho definito la pratica della separazione e non vedo l'ora di vederti e di poterti finalmente abbracciare a me".

Da quel momento in poi la vita dei due diventò rosea, dopo qualche anno dalla fruizione dei primi permessi premio concessi da quel magistrato che aveva creduto in lui, dopo varie battaglie con il Tribunale di Sorveglianza, Toni ottenne la semi-libertà, beneficio quest'ultimo che consente al reo di lavorare di giorno e di fare rientro alla sera nel carcere della città dove lavora, Genova. Toni svolgeva il lavoro in un minimarket di proprietà della sua famiglia. Lo stipendio era minimo ma lui era felice perché tutti i giorni poteva vedere Rosa, era lei che si recava nel negozio visto che l'attività commerciale faceva orario continuato, Toni arrivava nel negozio alle sette e trenta e andava via alle venti. Il suo pranzo spesso era un panino consumato all'interno del negozio e tante volte era Rosa a fargli compagnia.

Dopo un po' di tempo che Toni era in semi-libertà arriva il momento di conoscere Manuela, la figlia di Rosa che aveva intravisto moltissimi anni prima nel passeggio.

La ragazza apparve ai suoi occhi molto bella con un sorriso molto dolce proprio come la mamma. La ragazza in effetti conosceva già molto bene Toni in quanto la sua mamma le aveva sempre parlato del suo vero amore impossibile e forse perduto per sempre. La conoscenza con Manuela avvenne nel negozio dove lavorava l'ex delinquente. Una chiacchierata mangiando un panino sino a quando la ragazza non abbraccia Toni: «Sono felice perché finalmente vedo mia mamma veramente felice».

Manuela diventò a sua volta mamma di Giorgia, tre anni dopo avere conosciuto Toni. Lui riuscì a vedere la bimba in ospedale grazie a un permesso lampo concesso dal giudice. La nascita di Giorgia rese ancora più grande e completa la felicità di Toni perché ormai anche lui si sentiva componente di una bella famiglia. Nel suo ruolo di nonno acquisito ricorda sempre con molta emozione i primi passi di Giorgia fatti nel negozio in cui lavorava. Vederla sgambettare gli produceva una grande gioia con l'emozione di sentirle dire per la prima volta "nonno". Oggi la bimba ha sei anni e Toni è diventato nonno Jek.

Il rapporto con Rosa, Manu, la nipotina è più che consolidato, felice, anche se Toni è ancora detenuto.

QUESTA “NON ME LA COLO”  
MA USCIRÒ E SARÒ UN CITTADINO,  
BASTA ETCHETTE

La condizione di detenuto di Toni dovrebbe chiudersi tra non molto e a quel punto la felicità, nel caso non lo fosse ancora, diverrà completa. La lunga detenzione di Toni sarebbe dovuta terminare in regime di semi-libertà nel dicembre 2016. Il suo racconto invece oggi (ottobre 2018) lo vede ancora detenuto in regime ordinario cioè h24. Nel febbraio del 2015 la condizione di semilibertà è stata interrotta per una vicissitudine che Toni definisce indipendente dalla sua volontà perché, come ha detto in passato, gli altri anni di galera più o meno erano un rischio calcolato, ma “questa no proprio non me la colo”.

Perché dopo tanti anni di voluta sofferenza Toni stava finalmente attraversando l'unico e più bel periodo della sua vita. Aveva ritrovato Rosa, persone che avevano creduto e credevano comunque in lui, i rapporti con Manuela con la nipotina Giorgia che lo chiama “Toni nono Jek” erano più che ottimi. Il periodo felice aveva praticamente regalato e rivelato a Toni un'altra parte di quel “perché non impiega meglio la sua intelligenza” a suo tempo detto dal giudice. Il regalo si chiama Azzurra, figlia naturale di Toni, nata da una precedente relazione. La vita e le scelte di Toni li avevano allontanati. Erano stati insieme – lei, Toni e la madre - solo nei primi anni di vita.

I miracoli accadono? Sono solo dentro le fiction della tv, nei film, nelle prediche alla messa della domenica?

Per Toni era stato “un miracolo laico con un contributo comunque imprevedibile e superiore”. Azzurra nel corso degli anni aveva espresso la volontà di potere state vicino al

padre. E così alla fine è stato con Azzurra diventata donna e madre di un bimbo di tre anni, Andrea, un altro nipotino di Toni. Nonno Toni questo nipotino però non lo ha ancora visto da libero, da cittadino: «Mi ha sempre visto solo dietro le sbarre...». Allora, rimugina Toni che di questa inattesa, non “colata” ultima condanna ha ormai scontato oltre la metà, ci sarebbe da chiedersi perché il Toni che tornava cittadino ritorni a essere il vecchio delinquente nuovamente recluso? Toni Basento è impazzito?

Oppure ci sono dei pregiudizi sulla sua persona? C'è stato chi (giudice, educatori, insegnanti) ha detto a Toni «Vai avanti» e ha creduto in lui. Ma il rammarico più grande di Toni è che la magistratura non riesce o non vuol capire che il giovane Toni non esiste più da anni. Ma Toni ha deciso, comunque, di non mollare.

Ma cosa era successo di così difficile e impossibile da essere “colato” da Toni?

Toni è stato per circa quattro anni in regime di semilibertà dopo la serie di condanne e di carcerazione senza mai incorrere in nessuna, neppure minima, infrazione; a testimonianza di ciò ci sono le informative degli organi di polizia. Ma Toni viene coinvolto, seppure marginalmente, in una tragedia in cui ha perso la vita un lontano parente che, stando alle risultanze processuali, si sarebbe trovato sul luogo dove avveniva uno scambio di droga. Dopo un'ora dal fatto avvenuto a circa sessanta chilometri da Genova, Toni viene condotto dalle forze dell'ordine in Questura ignaro di quanto era accaduto. La scoperta della vicenda e dell'omicidio avviene negli uffici della polizia. Da lì in poi, processo compreso, per Toni vale quello che lui definisce come un teorema: non poteva non sapere quanto era accaduto.

Non poteva non sapere perché conosceva quasi tutti i protagonisti e la vittima era un lontano parente. Toni sconta questa pena che definisce ingiusta e figlia di una stortura della giustizia. Quando ero un ragazzo, riflette Toni, una

di queste storture con il perdono a un ragazzino che era già un potenziale delinquente mi aveva favorito, portando alla scarcerazione. Quest'ultima invece ha danneggiato un ormai ex delinquente.

Toni avrebbe potuto perdersi del tutto, perdere gli affetti riconquistati che avrebbero potuto sentirsi traditi, deprimersi. Questo non è accaduto solo perché tutti sanno, soprattutto Rosa, che Toni non è più il Toni indicato con la vecchia etichetta.

Che fare? Percorrere le strade di ricorsi o istanze giudiziarie?

Comunque aspettare con serenità il fine pena sapendo che fuori dal portone c'è una famiglia che ti aspetta. Dopo? Genova potrebbe rimanere solo un ultimo passaggio perché Toni potrebbe decidere di trasferirsi all'estero con la sua famiglia. Cambiare luoghi dove potere condurre una vita serena e tranquilla. Da sconosciuto e normale cittadino senza più etichette sulle spalle. Al massimo, dice, io che non amo i tatuaggi potrei – ma solo a livello ideale e non materiale – imprimere sulla mia pelle “AVS”.

Chi ha letto, capisce.